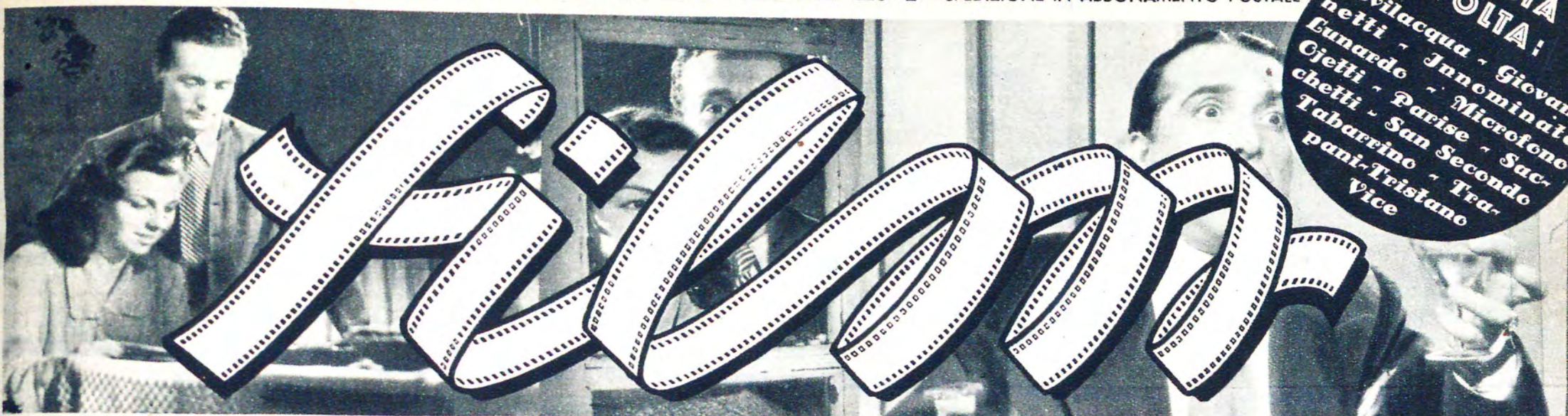




QUESTA VOLTA:
 Bevilacqua - Giovanna
 netti - Innominato
 Eumede - Microfono
 Cetti - Parise - Sac-
 chetti - San Secondo
 Tabarrino - Tra-
 pani-Tristano
 Vice

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO

STRONCATURE

108.-RAGAZZE da marito

di Tabarrino

I nomi e i fatti citati in questa rubrica sono puramente fantastici. Qualsiasi riferimento a persone reali è occasionale.

Al tempo che cercavo moglie... Già: cercavo moglie: guidato dal saggio parentado.

— Mi raccomando: che sia nubile e casalinga.

— Dai un'occhiata, anche, alle ereditiere.

— Attento alle vedove con palazzo antico. Se le vedove son meno antiche del palazzo, il matrimonio può essere conveniente.

— Non disprezzare le quarantenni: le quarantenni con dote, si capisce.

— Mi raccomando: che una delicata ingenuità adorni la prescelta. Ah che bazza una fidanzata ingenua! Puoi ricavare, da quella soave inesperienza, la donna che desideri, la moglie che spero. E bello, credi, è bello essere il secondo amore di una fanciulla. No, non il primo: il secondo: non bisogna chiedere troppo alle fanciulle ingenuie.

— Mi permetto di suggerirti una donna pratica. Intendiamoci: pratica della vita: non la solita oca degli autori intimisti. Sai, le oche degli autori intimisti son abituate a scambiare il marito con la realtà e il cugino in visita col sogno... Errore poetico, senza dubbio; ma, per i mariti, scomodo.

— Ascolta me: che non sia molto giovane. Le giovani son avide di sensazioni. Ora, « sensazione » è un sostantivo di genere maschile nel vocabolario femminile.

— Ti prego: evita la consueta borghesuccia: non ti capirebbe. Non capirebbe nè la tua prosa distratta nè i tuoi versi sbagliati. Necessaria a un'artista come te è una musa intellettuale: di quelle che non soffrono ma sofferiscono.

— Occhio, Tabarrino, occhio: non trascurare le cartelle di rendita. Non si vive di solo amore.

— Nè di sola arte. Invidiabile cosa è l'arte; ma i quattrini, chi li ha, se li tiene. Ti invidia ma se li tiene: per consolarsi, forse, dei sonetti non scritti.

— Per carità: che il denaro non ti lusinghi. Nelle case dei mariti poveri le mogli ricche sono un gran fastidio.

— Tabarrino, bada a me: cerca giovane ma quarantenne, ingenua ma pratica, nubile ma vedova, bollettaria ma provvoluta: che ti capisca e non ti capisca, che soffra e sofferisca...

Ma nessuno mi consigli di sposare una di quelle fanciulle che cercano marito nei film.

Film castissimi, moralissimi: (Continua nella pagina seguente)



Lia Zoppelli, primattrice della Compagnia di Giulio Stival, fotografata da Claudio Emmer. Il fotomontaggio sotto la testata si riferisce al film « Vivere ancora! ». (Fotografie Bertazzini).

DISSOLVENZE



Aldo Picantoni.



Diana Torrieri.



Renato Bossi.



Ricci e la Magni nel « Corsaro ».



Riposo di Anna Bianchi.



Costa e Dapporto.



Nais Lago.



movente di Elias Cappellini: in mezzo Navarini.



Luisa Frigerio.



Aziza Azai.



Ela Franceschetti.



Fanni Marchio.

Ritrattini del cinematografo di vent'anni fa (dal libro, ormai noto, di Tito Alani, edito nel 1919). « Olga Paradisi non è fra le attrici più giovani; ma si conserva bene. Ha tuttora delle forme fresche e rigide ed il viso immune dagli oltraggi del tempo. Ella possiede, inoltre, le più belle braccia e delle mani ben disegnate. I suoi occhi sono piccoli, ma espressivi e ridenti. La donna, del resto, dagli occhi grandi non è sempre la più ricercata. Gli occhi piccoli sono spesso più graziosi perché in essi l'espressione si concentra meglio. Le donne che hanno lo sguardo soave e languido possiedono ordinariamente occhi piccoli. Vi sono degli occhi grandi che dispiacciono, specialmente in cinematografia. La Paradisi è abbastanza elegante, ma non si pettina bene. Pare che abbia sempre la parrucca ».

Simonetta Rivolta: « E' una interessante biondina, che ho veduto finora in un solo lavoro, nel *Rifugio di Nicodemi*. E' certamente giovanissima; infatti il suo corpo non appare ancora sviluppato; torso, braccia e collo sono semplicemente abbozzati in lei, e non sono nemmeno abbozzati bene. Però è alta di statura ed il suo viso ha delle note graziose, come gli occhi, la fronte e la sagoma facciale. E' grazioso pure il disegno del sottogola, benché manchi la linea della bellezza. Il naso è ben fatto, ma un po' accentuato; il labbro superiore è alquanto corto ed il mento è un po' sfuggente. L'espressione denota bontà e timidezza ».

Stasia Napierkowska: « Credete voi, o lettrici, alle Sirene? a quelle mitiche abitatrici dei mari, dai grandi occhi incantatori, dalla bocca sorridente e perfida, dal visino audacemente annusante nelle brezze sature dei naufragi? Ebbene, se ci credete, Stasia Napierkowska può darvene un'idea. Basterà che sullo schermo cinematografico la studiate un po' nelle pupille, sulle labbra e sul resto. E voi, o lettori, avete mai pensato alla possibilità di incarnare un petto di sfinge, di quelle sfingi effigiate nel granito egizio, le cui protuberanze ne si piegano e si scalfiscono e che perciò lo scarpello ha lasciato necessariamente abbozzate e non raffinate? Osservate il seno tondeggiante e rigido della Napierkowska; forse esso pure vi sembrerà piuttosto scolpito nel granito egizio che foggato di muscoli vivi ed impastato di carne. Stasia Napierkowska non è giovanissima, ma a vederla muoversi o danzare sullo schermo, si giurerebbe che quel suo magnifico ed elegantissimo corpo si sia conservato così fresco ed elastico solo per effetto di un prodigioso processo d'imbalsamazione sul vivo. La verità si è che nessuna donna cinematografica ha ispirato sinora tanti desideri negli spiriti maschili, quanti la Napierkowska. Quando noi uomini la guardiamo in un « film », non pensiamo ad altro che alla impossibilità di strappare quella voluttuosa figura dalla bianca parete, su cui la macchina la proietta, e di stringerla tra le nostre braccia. Qualunque donna bella può accendere dei desideri; ma la Napierkowska

ha uno sguardo così seducente, un sorriso così incoraggiante e degli atteggiamenti talmente invitanti, che non solo accende, ma promette, attira e conquide. Questa Sirena però, questa Sfinge ha tutti i pregi ed i difetti delle Sfingi e delle Sirene. Perciò, pur essendo cotanto affascinante, non è perfetta in nessuna linea. Non lo è nel naso, un po' ricurvo, nel mento un po' aguzzo, nella fronte un po' sporgente, negli zigomi rialzati, nella capigliatura corta, nelle spalle robuste, nelle anche meno veneree che giunoniche. E' perfetta solamente nelle braccia, nelle mani e nei piedi. Ma sono le sue imperfezioni che piacciono; sono quelle che danno alla Napierkowska impronte di originalità non comuni ad altre donne; originalità che persuade e pervade noi uomini ».

Su Antonio Meucci film e su Antonio Meucci commedia, E. Ferdinando Palmieri ha scritto sulla « Illustrazione Italiana » alcune osservazioni interessanti che si potrebbero riassumere — io tiro sempre l'acqua al mio mulino cinematografico — in una dichiarazione di vantaggio del film sull'opera teatrale o sull'opera scritta: « Ripensavo, nell'ascoltare, a quel film sullo stesso Meucci composto, su un abbondante soggetto di d'Ambrà, dalla regia, se non mi inganno, di Guazzoni. Film modestissimo: nondimeno, per l'opera scenica, temibile. Si spiega: appariva sullo schermo un folto numero di episodi. Sorte curiosa... Accade, alle pellicole che noi vediamo « prima », di superare sempre — non sul piano estetico: il paragone non è possibile; ma nel nostro gusto confuso — le commedie dalle quali sono desunte; e alle pellicole che noi vediamo « dopo » accade di non superare mai, se ricavate da una commedia o da un romanzo, le pagine originarie. Del film, rimangono nel nostro ricordo il movimento degli sviluppi, le eleganze o l'emporio dello spettacolo; della commedia o del romanzo, rimangono — con buona pace dei recensori che narrano gli intrecci — le parole (Bravi o no, gli interpreti non c'entrano. L'ottima recitazione di una commedia ascoltata « dopo » sarà sempre inferiore a una scialba recitazione cinematografica). Sorte, senza dubbio, curiosa: che un film tratto da una commedia generica o da un romanzo snervato può avere uno stile: mentre un romanzo o una commedia con tanto di stile può risolversi in un linguaggio visivo comune ».

Un lettore, Umberto Bonazzoni, mi scrive: « Signor Direttore, con molto interesse ho letto la lettera di Marco Ramperti su « queste dive » che trova piena rispondenza nei fatti e tutta la possibile maggiore adesione nell'opinione pubblica. Infine cosa hanno saputo fare queste nostre « dive »? quale contributo hanno apportato alla rinomanza del cinema italiano nel campo internazionale? Da cinque anni c'è la guerra in Europa, ma prima di questa, quante di queste nostre grandi dive, ci sono state contese e strappate dalle grandi case americane?

Marcella Battellini forse, che abbiamo visto pochi mesi dopo il concorso Fox, calcare qualche modesto palcoscenico di varietà italiano? Isa Miranda, che ci è stata rimandata a grande velocità per l'interpretazione del film italiano *E caduta una donna*? Ad ogni momento da « queste dive » ti senti ripetere, alla guisa del petroliano Gastone, « se non c'era la guerra, a quest'ora sarei a Londra, a Hollywood ». Io dico invece, molto più semplicemente che se non c'era la guerra, di molte di « queste dive » non se ne sarebbe parlato mai! Andiamo male, signor Direttore, molto male in fatto di « dive » e, fatte le doverose poche eccezioni, c'è tutto da rifare specialmente nel campo della più elementare educazione, di quella minima educazione che si richiede ad una dattilografa per assumerla ad un modesto impiego. Vi siete mai dato alla lettura di quei « libricoli » che riassumono la vita delle nostre dive? Non voglio intrattenervi sul valore letterario di queste biografie, ma semplicemente accennare al metodico falso che viene praticato sulla verità della esistenza passata delle nostre dive. Non ce n'è una, dico una, che senta il piacere di confessare onestamente l'umile origine, quasi che tale atto di sincerità possa influire sul successo avvenire, in senso sfavorevole. Io penso invece che accadrebbe tutto il contrario e che il nostro grande e tollerante pubblico cinematografico, sarebbe assai generoso nel decretare il successo ad una attrice di cui conoscesse le umilissime origini. E' accaduto, o non è molto, che una delle nostre « dive » di fama discreta, toccasse proprio nella piccola città natale, il più modesto successo e sapete perché? Era stato diffuso proprio in quei giorni il famoso libretto nel quale era detto (state a sentire) che la neo-diva era nata a Milano, anziché nella piccola città lombarda, che suo padre, un grande industriale, l'aveva avviata agli studi letterari, mentre il padre, poveretto, era un modesto falegname che sgobbava da mane a sera, solo nel suo sgabuzzino, e gli studi letterari si erano limitati alla quinta elementare, poiché il padre aveva bisogno che la futura diva provvedesse alle cure domestiche! Tutte queste piccole ed onorate verità, risapute dal pubblico della cittadina lombarda, raffrontate alle « balie » della biografia stampata, avevano determinato un pregiudizio sfavorevole verso la ingrata concittadina, verso la bugiardella che con falsi di tale genere, si affacciava alla soglia della celebrità. Qui starei per dire una cosa cattiva: che un po' tutto il nostro ambiente cinematografico risente di questa mentalità, di questa tendenza al falso e, ad onore del vero, voi, signor Direttore, operate molto quale moderatore di tali tendenze. Basta leggere le vostre « Dissolvenze » per convincersene. A parte l'« onor del vero », non mi sembra che Umberto Bonazzi abbia tutti i torti. E certe cose, a dirle e a ripeterle, si fa bene.

D.

(Continuazione, dalla pagina precedente, di « STRONCATURE »).

dove il soggetto è semplice, e la regia più semplice; dove le ragazze non vanno al cinema, o, se vanno al cinema, hanno al fianco la madre o la zia; dove tutto è savio, grazioso, discreto. Quei film per famiglia dove — i film, non la famiglia — le ragazze, con la scusa dello spettacolo brillante, sono bugiarde e maleducate; o tonde e insopportabili. Quei film dove le collegiali ne sanno un punto più dei professori: figuratevi che i professori baciano ancora sulle gote (ah ah! sulle gote!) la fidanzata non più primaverile... Quei film dove l'illi-

bata fantasia delle protagoniste minorenni inventa persino...

Ecco: figuratevi che in *Tre ragazze cercano marito* — la nuova pellicola di Duilio Coletti — una ragazza — ingenua, naturalmente — si finge incinta per poter trasformare in liete nozze un amore contrastato dai genitori. Eh, che leggiadra — e pudica — immaginazione? eh, che innocenza? eh, che virtù? Naturalmente, si tratta di una ragazza, come dire? sigillata...

Perché nei film castissimi e moralissimi soltanto l'immaginazione va a letto in due.

E il bello è questo: la ragazza ha un fidanzato che davanti a quella bravura nel dir bugie

non si sgomenta, né pensa alle menzogne future: le menzogne, cioè, della moglie. In più, la ragazza appartiene a una madre e a un padre che, saputo del fallo (non avvenuto), tentano di rimediare senza scrupolo alcuno. Infine, ogni cosa si aggiusta; ma io...

Io, che volete, do, a mia volta, un consiglio a coloro che cercano moglie: non sposate le strane ingenuie che appaiono sullo schermo; sposate, caso mai, le ingenuie che appaiono in platea. Se non altro, le ingenuie della platea hanno questo di buono: sono senza regia.

Tabarrino

VENEZIA - ANNO VII - N. 43
18 NOVEMBRE 1944 - XXIII

FILM

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO

Direttore MINO DOLETTI

Si pubblica a Venezia ogni sabato in 12 pagine.

Prezzo edizione italiana: L. 4

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE: VENEZIA, S. Marco n. 2059 A - Telefono 23.490

PUBBLICITÀ: Concessionaria esclusiva l'Unione Pubblicità Italiana S. A. Milano, Piazza degli Affari, Palazzo della Borsa, telefoni 12451/7, e sue succursali.

ABBONAMENTI: Italia, anno L. 178; semestre L. 89; trimestre L. 44.50.

Fascicoli arretrati L. 5

Per abbonarsi inviare vaglia o assegno all'Amministrazione.

La spesa per gli eventuali cambiamenti di indirizzo è di L. 2. Le richieste di cambiamento di indirizzo non accompagnate da questa somma non saranno accettate.

SOCIETÀ EDITRICE « FILM »

QUANDO IL FILM MUTO BALBETTAVA

Avventure sonore

di Adriano Giovannetti



Alla vigilia di « Monica », la nuova commedia di Giuseppe Bevilacqua: Laura Adani, l'interprete, si consulta con l'autore su alcuni passi del copione. Sotto: Silvia Manto e Sergio Dall'Anese in una scena di « La buona fortuna ». (Fotografie Emmer e Ferruzzi).

TEATRI DI MILANO

DUE A UNO

di Vice

Milano, novembre.

E, forse, nel suo momento migliore, Laura Adani. Uno stato di grazia dalle trasparenze cristalline: e se ne ha una impressione di completezza, di stilistica raffinatezza. Sembrava, quasi, in questo periodo di straordinario fervore artistico di Laura Adani, che non sia lei a prescelgere i personaggi e ad avvicinarsi a loro: ma che, al contrario, siano i personaggi ad andare verso di lei, come attratti dal rilucere di una personalità dove i bagliori del temperamento sono armonicamente inquadrati dal gioco esperto di una evidenza rappresentativa doviziosa di sfumature. Dal suo esordio sulle scene del Nuovo, Laura Adani è andata in « crescendo ». Quella sua umile dolente Lucia, de *La piccola fonte*, squassata da una tempesta d'angoscia fino a perderne la ragione: e la pena infinita di

quel riso sommerso, saltellante come il pianto d'un bimbo! Quella sua Maika di *Testa o croce?*, tutta trilli, tutta guizzi, tutta estro ridente: quasi il simbolo di una fanciullesca espansività! Ed ora questa sua Cecilia de *La volpe azzurra*: donna, squisitamente donna fin nelle più intime fibre: l'espressione stessa di una femminilità completa, impregnata di un profumo sottilmente penetrante; e, incisivamente avvincente: che rida o pianga, che motteggi o soffra o faccia soffrire. E davvero come se il personaggio, dormente un quieto sonno, adagiato fra le bianche pagine del copione, si risvegliasse all'improvviso, e riconoscendo in Laura, curva amorosamente su di lui, un'anima gemella, abbia spiccato un gran balzo, ricadendole nel cuore prima ancora che nel cervello. Non altrimenti deve essere, se l'attrice ha saputo

gli grida l'impresario.

Brigida soggiunge: « Ebbene, se dite il vero, spalancate la porta del carcere. Sarà fatto sull'istante; ma prima prendete, Brigida... E' il vostro berservito... (sullo schermo si vedeva il secondino che mostrava alla detenuta l'ordine di scarcerazione). Il berservito!!! Nella sala si scatenò il finimendo.

Noi attori scoppiammo in una gorgogliante risata. « Assassini! Assassini! Era l'impresario. Ci precipitammo fuori del palcoscenico. La nostra scrittura era terminata, ma il cine-parlante, nato con un aborto, doveva, più tardi, consolidare la fortuna dello schermo.

Adriano Giovannetti

Maria Diabon.

al turbinio della trionfante femminilità di Cecilia; perché c'è in Calindri l'attore capace di reggersi in equilibrio, con semplice dignità, su quella lama di coltello che è il ruolo di Paulus: personaggio dalla strana, e pur umanissima, lucidità, nell'involucro di una levigata rigidità (ed era facile cedere alla

tentazione di farne un cinico; soluzione erratissima); perché, infine, c'è in Gassman l'attore giovanilmente elastico, capace di dare al barone Trill, in uno con la gagliardia fisica, il necessario tono di mondanissima fatuità. E non vorrei dimenticare, poi, i due aspetti, singolarmente contrastanti, ed efficacemente resi, della Lenina di Adriana Siviéri.

Quale contorno migliore potrebbe mettere in rilievo la recitazione serrata, avvincente, tutta fremiti di artistico calore, di Laura Adani?

Renzo Ricci, nel pieno della sua maturità artistica, è un attore che ama studiare: cosa risaputa, eppur sempre apportatrice di gradevoli sorprese. Talvolta, per anni, egli cancella dal suo repertorio un'opera; ma, al contrario di altri illustri attori, egli non abbandona il personaggio: gli fa posto in un canticcio della sua memoria, e di tanto in tanto gli si dedica, e lo riveste di nuove tonalità interpretative, e lo modifica, e lo perfeziona. Così per il protagonista di *Enrico IV*, di Pirandello, che l'esimio attore ci ha ripresentato, all'Olimpia, dopo averne a lungo trascurato la rappresentazione. E il dramma di colui che, guarito dalla sua follia, volle continuare a fingere, perché più agevole era il vivere entro i limiti di un destino segnato dalla storia (e perché troppo penoso, al contrario, sarebbe stato per lui il riaccostarsi al semipareggiato banchetto della vita), s'è rivestito di una forma più pacata, raziocinante, al confronto di quella, impetuosa e ricca di evidenza rappresentativa, di qualche anno fa: un *Enrico IV*, quello attuale, dai toni smorzati; più intimo, ma ugualmente dovizioso di vibrazioni. (Ma perché quella messinscena modernissima: direi cubista?)

Un groviglio di situazioni, con l'evidente pretesa di comporre — ma senza audacie — una commedia alla francese, di quelle che noi italiani chiamiamo « pochades »: non altrimenti può essere definita questa *Donna di fuoco*, che Gandusio ha prescelto per il suo ritorno alle scene, dopo un periodo di riposo cinematografico. (Queste riprese hanno, in fondo, artisticamente, un merito: quello di permettere, a distanza di diversi anni dalla « prima », di rivedere un giudizio o di confermarlo: nel caso specifico si tratta di rivederlo...). L'azione, ripeto, è aggrovigliata sul tema esile, e vagamente polemico nei riguardi della pittura futurista e del giornalismo, della vicenda di un finanziere che diventa, per amore di una bella vedova dal complicatissimo cervello, pittore futurista: ciò che segna per lui l'inizio di una serie di mirabolanti avventure. Rimpiangiamo da una comicità a volte efficace ma non sempre genuina, si accavallano, queste vicende, lungo un interminabile secondo atto, popolato di figure caratteristiche che palesano, ad ogni tratto, l'evidente ispirazione a quel repertorio francese del quale vi parlavo in principio. (E, del resto, per non sbagliare, l'autore, che è Oreste Goggi, ha fissato, appunto, l'azione a Parigi: o comunque in Francia).

Si è riso, ad ogni modo: forse anche per la suggestione di quel lepore che siamo abituati a veder scaturire dalla personalità di Antonio Gandusio, illustre fra gli attori comici. Qualche tocco felice nella caratterizzazione di personaggi secondari da parte di Fausto Tommei e della graziosa Nais Lago: senza, tuttavia, note di spiccata originalità.

(Tirando le somme, *La donna di fuoco* non è stata, dunque, almeno in linea artistica, un brillante esordio per la compagnia di Antonio Gandusio).

E, tirando le somme della settimana teatrale milanese, con due buone cose e una cosa mediocre, il risultato è di due a uno.

Vice

Quando dalla California si diffuse nel mondo l'annuncio dell'agonia del film muto, innumerevoli inventori del fonocinema tentarono di affacciarsi alla ribalta della notorietà, dimostrando, brevetti alla mano, che il loro genio aveva percorso quello tardivo dei tecnici di Hollywood. Ma tutte le date risultanti da quei brevetti erano di gran lunga posteriori a quella che segnò il primo curioso ingresso del film sonoro in Italia.

La storica data: 1913. Il luogo storico: « Ideal », cinematografo romano del Testaccio.

Erano i tempi, d'altronde, delle grandi scoperte: la *fotodinamica* di Bragaglia, il *futurismo* di Papini, la *malattia delle fontane* di Palazzeschi, il *film storico* della « Cines »...

S'era fra attori drammatici, più o meno a spasso, più o meno sicuri di diventare celebri. Ricordo con nitida esattezza che la bolletta affliggeva spietatamente le nostre tasche, ma non il nostro animo, a rallegrare il quale concorrevano la gioventù freschissima, certi manicaretti saporitissimi e certo Chianti frizzante di una trattoria toscana di via del Lavoratore, e certi ponci alla livornese che scaldavano la fantasia più degli sguardi assassini delle procaci traverserine.

In quella trattoria, che noi avevamo battezzato « Taverna del pericolo », per il suo aspetto di entro, una sera capitò un natural discendente di Azambamb, capostipite, questi, dei guitti: un vecchietto ritiratosi dall'arte, e che campicchiava posando per il cinematografo: era specialista di parti da strozzino. Dello strozzino aveva il sembiante (magrezza, pelle gialla, sguardo forante); ma non il cuore. Peccato che egli fosse uno squattrinato cronico: li avrebbe spesi tutti con gli amici, prosciugando... la regione del Chianti.

— Ragazzi — ci disse — salutate Cristoforo Colombo! Lo guardammo bene. Pareva in sé.

— O che credete ch'io sia in cimberli? Ho scoperto anch'io l'America, sì, e senza caravella. E vo' farvi parte del mio tesoro.

— Tesoro?

— Via, sarà... una scrittura, per lo meno.

— Conta, Cecchi!

— Ho inventato nientemeno che il film parlante.

— Ma non ci avvelenare la cena!

— O sentiteli, i grulli! Ho inventato, vi ripeto, il film parlante, ne ho già fatto l'esperimento, ho trovato chi s'è reso subito conto della straordinaria importanza dell'invenzione, mi sono impegnato di formare compagnia per debuttare, domani sera. Chi vuol essere della mia partita alzi la mano.

L'alzammo all'unanimità.

— Ora si comincia a intenderci! — esclamò il buon Cecchi. E continuò: — Noi stammo sul palcoscenico del cinema Ideal, dietro lo schermo. Mentre si svolgerà la pellicola, improvviseremo il dialogo, attenendoci all'espressione dei personaggi e, si sa, alla trama del film.

— La commedia dell'arte?

— Presso a poco.

— La trovata è balorda, ma simpatica. Sarà necessario provare...

— S'intende. Domattina proveremo. Si vedrà il film e si distribuiranno le parti. Avremo l'inverno assicurato, ragazzi, se lo spettacolo piacerà.

Dirvi il soggetto del film non è agevole. Narrava, parmi, un dramma delle miniere, complicato dalla passione amorosa di un ingegnere per la moglie di un minatore. A causa del solito scoppio di *grison*, anche il povero marito tradito lo si riteneva sepolto dalle macerie. La moglie, non ricordo come, e perché, veniva a un certo momento arrestata. Durante la sua prigionia, ricompariva il marito, il quale, fatte le debite ricerche della sua donna, veniva a sapere come ella lo avesse tradito, sì, ma per le male arti dell'ingegnere perito nella catastrofe mineraria; come ella,

infine, fosse del tutto innocente del delitto che le era stato imputato. L'ultimo « tempo » si chiudeva con la liberazione dal carcere di Brigida (la moglie del minatore portava questo nome) e con il perdono del marito.

Un drammaccio, insomma, come se ne vedevano molti allora e non pochi adesso.

Una compagna d'una trentina d'anni, tanto bruttina, poveretta, ebbe la parte di Brigida: io ebbi quella del minatore; Cecchi scelse il secondino delle carceri, parte di burbero benefico...

Dalla prova, l'impresario — disgraziato! — riportò l'impressione che Cecchi gli avesse scoperta davvero una vena d'oro, tanto che ci pagò in anticipo lo « speso » della prima rappresentazione.

E s'andò... in scena.

Il primo e il secondo tempo lisci. Cecchi, tartagliando e impaperandosi, era riuscito a strappare qualche risata al pubblico, il quale aveva scambiato per virtuosità di dicatore ciò che era, a cagione dell'età, difetto ormai incorreggibile.

— Va, va — esclamava a bassa voce, stropicciandosi le mani. Pareva che assistesse al varo di una nave.

La gioia dell'impresario cominciava ad avere una euforica influenza sui nervi di Cecchi. Al suo personaggio faceva dire le più incredibili castronerie, provocando sordi mugolii nella sala.

Per ricondurre il pubblico in benaccia, sfoderai un pistoletto infarcito di tenerezze paternine, mentre sullo schermo si svolgeva la scena del ritorno del minatore, dopo lo scoppio, alla sua casetta, e i figliuolotti gli correvano incontro.

Brigida, nella cella del carcere, diede occasione alla nostra prima donna di sfogarsi, alla sua volta, in una tirata melodrammatica.

Chi sa mai per quale complicazione nervosa, ella, recitando, mi guardava con un languore... sconcertante.

« Qui — dissi fra me — la faccenda scivola nel grottesco.

Ah, Cecchi che orrenda invenzione hai tu fatto!

Poi incominciò la scena della scarcerazione di Brigida. Ecco avanzare il secondino (personaggio di Cecchi) verso Brigida, rincantucciata in un angolo della cella.

— Su, alzatevi, Brigida, e fatevi coraggio! — tuonò la voce cavernosa del secondino.

— Che si vuole da me?

— Alzatevi, vi ripeto. Una buona novella io vi reco. (Azambamb si rivelava intero). Il sole, la libertà, vi attendono, o Brigida innocente! E con la libertà, lo sposo sano e salvo e i vostri bimbi, i vostri gioielli, Brigida, come ben disse.

Chi sa mai per quale complicazione nervosa, ella, recitando, mi guardava con un languore... sconcertante.

« Qui — dissi fra me — la faccenda scivola nel grottesco.

Ah, Cecchi che orrenda invenzione hai tu fatto!

Poi incominciò la scena della scarcerazione di Brigida. Ecco avanzare il secondino (personaggio di Cecchi) verso Brigida, rincantucciata in un angolo della cella.

— Su, alzatevi, Brigida, e fatevi coraggio! — tuonò la voce cavernosa del secondino.

— Che si vuole da me?

— Alzatevi, vi ripeto. Una buona novella io vi reco. (Azambamb si rivelava intero). Il sole, la libertà, vi attendono, o Brigida innocente! E con la libertà, lo sposo sano e salvo e i vostri bimbi, i vostri gioielli, Brigida, come ben disse.

Chi sa mai per quale complicazione nervosa, ella, recitando, mi guardava con un languore... sconcertante.

« Qui — dissi fra me — la faccenda scivola nel grottesco.

Ah, Cecchi che orrenda invenzione hai tu fatto!

Poi incominciò la scena della scarcerazione di Brigida. Ecco avanzare il secondino (personaggio di Cecchi) verso Brigida, rincantucciata in un angolo della cella.

— Su, alzatevi, Brigida, e fatevi coraggio! — tuonò la voce cavernosa del secondino.

— Che si vuole da me?

VARIAZIONI CINEMATOGRAFICHE

GLI AGGETTIVI

di Elisa Trapani

Mi trovavo alla «prima» di una commedia in un teatro di Genova. Si inaugurava anche il teatro: tanti anni fa. Un grande teatro chiaro, moderno, con luci colorate guizzanti nell'architettura del palcoscenico. Pubblico attento, elegante, favorevolmente disposto. Certamente la commedia avrebbe avuto successo. Perché, qualche volta, il successo dipende, anche dall'atmosfera che si crea ante-spettacolo.

Dietro di me, due signorine in camicette di seta, braccia seminude, capelli svolazzanti, bocchine a cuore. Sussurravano, ridevano, guardavano da tutte le parti, avidamente, come per impossessarsi, con gli occhi, di tanta doviziosa eleganza.

Finalmente il sipario si alza, la commedia ha inizio. Una commedia interessante, sofferta, zampillante di frasi felici, di battute d'effetto. E ogni battuta, ogni frase, le due signorine dietro di me, punteggiavano coi loro commenti. Sussurrati, bisbigliati, s'intende, ma che mi ronzano nell'orecchio come zanzare.

Si potrebbe credere, qui, che quei commenti fossero logici, azzeccati, riguardanti la trama della commedia che si svolgeva sulla scena, o almeno aderenti ad essa. Beata illusione! Quelle signorine commentavano, sì, davano il loro giudizio a getto continuo, come se qualcuno le avesse obbligate a farlo, non si sa per quale diabolico fatto, ma esso consisteva in una parola, in una parola soltanto, sicuro, diversamente modulata, flautata e intrammezzata da pause, ma sempre quella.

«Bello...» «oh, che bello...» «Beeloo...» «Com'è bello...» «proprio bello!»

E così di seguito, sempre. Non ci credete? Non ci crederi nemmeno io, se me lo dicessero. Ma purtroppo fui io la vittima di quel «bello» detto e ripetuto non so quante decine di volte, per l'intero spettacolo.

Tutto era bello: il pianto della protagonista, la scenata del marito, le frasi dolcissime dell'amante, l'abito di lei e la scriminatura di lui, lo scenario e il sipario, le luci che si accendevano e si spegnevano, digradando dal giallo, al rosso e al verde, il giardino che si vedeva al secondo atto attraverso una grande vetrata. Nessuna variante, insomma, nessuno sforzo, neanche minimo, di fantasia, tanto per trovare un'altra parola, da ripetere magari cinquanta volte in cambio di quell'altra. Sempre bello. Un bello cantato, soffiato, mormorato come in un gemito, o simulato in un'esplosione di esultanza. Del resto, si davano il cambio. Una volta lo diceva l'una, una volta lo diceva l'altra.

Allora, ricordo, formulai molti giudizi terribili, feroci, circa la mentalità del pubblico, o almeno di certe signore e signorine. Intanto avrei preso per lo meno a schiaffi quelle due lì, che non avevano permesso di gustare il lavoro come avrei voluto.

Poi, non ci pensai più. E oggi gli aggettivi sono cambiati, ma non troppo. Quel famoso «bello» mi viene sussurrato alle spalle non so quante volte, e per film di tutte le specie: tragici e comici, non importa.

Altro aggettivo che gode la simpatia del pubblico è «pesante»: qualcosa come l'opposto di bello. Pesante, cioè grave, serio, triste, diluito, cessato, modulato, analizzato. Qualche cosa che fa perder tempo, che rallenta la vicenda, che ritarda l'azione, e magari mette in secondo piano, per qualche decina di minuti, e forse meno, l'affascinante protagonista, o la fatale diva contesa da due uomini. Pesanti le scene all'aperto, le panoramiche, i paesaggi, le discussioni drammatiche fra due uomini. Pesante tutto ciò che non è dialogo brillante, bacio e abbraccio, tabarino, danza e canzone.

Pesante, insomma, tutto ciò che è bello, o quasi, e bello

tutto ciò che è frivolo, leggero, vuoto e superficiale.

Ma il pubblico, il gran pubblico, dispone di pochi aggettivi, veramente pochi. Una signora veneziana di mia conoscenza, che va spesso al cinema, interrogata risponde, immancabilmente: «Bèlo... proprio bèlo!» oppure «Un po' pesantino, oh, sì, pesantuccio...». O anche: «ghe giera da ridere!». Altro non son mai riuscita a cavarle fuori. Desolante, davvero desolante, e... ghe xe proprio da ridere se si pensa che certi cinematografari vorrebbero indagare sui gusti del pubblico, interrogarlo, vedere ciò che preferisce, sapere la sua opinione, che cosa gli piacerebbe di più.

Pie illusioni anche queste. Il gran pubblico, anonimo, caotico, chiassoso, idra dalle mille teste e dai diecimila gomiti pronti a spingerti, a travolgerli, per la sua comodità, che quando c'è da sorridere urla e quando c'è da piangere tira fuori singhiozzi e fazzoletti, non sa quel che vuole, non capisce che cosa è veramente bello e veramente brutto, e se davvero vuoi prendere sul serio i suoi giudizi, e lo interroghi, e ti metti ad ascoltarlo, ridacchia, sghignazza, fa le moine o sale in cattedra, diventa timido o si mette a predicare, sfoderando certe idee da far accapponare la pelle.

Ma ci sono gli aggettivi venuti di moda in questi ultimi tempi, aggettivi di discutibile gusto e di dubbio legame con quel che vorrebbero esprimere, che rappresentano, come parrebbe a certuni, la mentalità moderna sprezzante e leggera: ma una mentalità senza idee proprie, zeppa di parole altrui, che si è impossessata con ebbrezza delle parole, degli aggettivi, delle frasi creati e lanciati da una strana moda umoristica, e diffusi immediatamente come un'epidemia, da migliaia di altoparlanti umani, sempre in linea con la moda e i modi e il linguaggio d'avanguardia.

Tutti conoscete e conosciamo questo linguaggio disinvolto



Due scene de «Il signore è servito» con Carlo Dapporto, Antonio Gandusio, Romolo Costa e Fanni Marchi. (Fotografie Bertazzini).

LO SPETTATORE BIZZARRO

SCENA PRIMA, SCENA SETTIMA

di Lunardo

tà, ho un'altra opinione.

Non basta. Avete mai pensato alle straordinarie virtù podistiche, alle lestissime gambe che nei drammi e nelle commedie adornano tutti i personaggi? Avete mai pensato a quelle «uscite» in cerca di un amico dimorante alla periferia e a quei ritorni, dopo cinque minuti, con l'amico già trovato?

Osserverete: «ci sono i tram...»

No, la mia gente. Se i personaggi si servissero del tram — il quale passa sempre in ritardo — i drammi e le commedie avrebbero uno o due atti di più.

E poi, all'epoca di Dumas, per esempio, i tram non c'erano; né le automobili percorrevano le strade: nondimeno, quei gentiluomini andavano al circolo in un momento, componevano, in un momento, una vertenza cavalleresca, riapparivano, lasciata la ribalta alla fine della scena terza, nel mezzo della scena quinta.

Osserverete: «c'erano le carrozze...»

Non illudetevi: le carrozze non corrono; né fanno le gare di velocità in pieno giorno per le vie e le piazze cittadine. No no: Armando Duval andava a piedi. Se avesse preso la carrozza, Margherita Gautier aspetterebbe ancora.

Campioni eccezionali di una più eccezionale rapidità, i personaggi delle commedie e dei

drammi non temono, per natura e per tecnica, i più saettanti corridori. Abituati al più intenso chilometraggio nel tempo più breve; addestrati a solcare il traffico più ingarbugliato con la snellezza di un volo di rondine, a riassumere i gra-



Gino Ravazzini.

dini dei più lunghi scaloni con funambolica agilità, i personaggi teatrali sbalordirebbero, se si impegnassero sulle piste, i cronometri più esperti. Personaggi fiabeschi: che solo nelle fiabe lo spazio vien superato con sì fulminea prestezza.

Prestezza, naturalmente, che

è sghignazzante, disincantato e spregiudicato, che marcia su suole di gomma alte venti centimetri, sagomate a carro armato, sormontate da «cuoio grasso», altro esponente dell'epoca.

Ma dicevamo del linguaggio, e particolarmente degli aggettivi, gli aggettivi che usa il pubblico a teatro o al cinematografo. Rientriamo dunque nel tema.

Aggettivi di moda, ma già invecchiati, se ve ne siete accorti, sono «racchia», «bojata» (che non è neanche un aggettivo), «barboso», o «barba». Comunque, tutti e tre adoperati come aggettivi. «Un film racchia», «un film bojata», «un film barboso» sono espressioni usuali e di ordinaria amministrazione sulle bocche dei nostri giovanotti e delle nostre giovanotte.

Sapete voi il significato vero e preciso di queste tre parole? Io ne ho sempre dubitato, dato che in nessun vocabolario si trovano contemplate, almeno nel significato che si dà oggi ad esse. «Racchia» starebbe per ridicolo, grossolano, pretenzioso e brutto, provinciale e di cattivo gusto, ma non precisamente. Con qualcosa di meno e qualcosa di più. «Bojata» significherebbe, invece, il «fiasco», l'assolutamente brutto, un lavoro non riuscito, banale, sciocco. E la «barba», parola pronunciata un centinaio di volte al giorno dalla gioventù moderna, in qualsiasi luogo e in qualsiasi occasione, dal tram affollato alla coda nelle botteghe, dall'ufficio al treno, nella passeggiata al braccio dell'innamorata e al cinematografo, vorrebbe sintetizzare la noia, l'immensa noia di vivere, di lavorare, di amare e perfino di divertirsi. Oggi ci si annoia di tutto: dei bei libri e delle belle commedie, delle graziose ragazze e della minestra di fagioli, della scuola, dell'amicizia, dell'amore, della cravatta, dei film: E tutto questo va sotto un comune denominatore, sotto un gran drappo smunto e grigio

spiega il resto: le seduzioni in otto battute; i matrimoni combinati, o scombinati, in una scena; le lettere di poche parole; l'arrivo alle undici meno un quarto dei telegrammi spediti alle undici; quei dialoghi interminabili che invano gli attori tentano di accorciare. Prestezza che spiega in una commedia del mio amico e maestro...

(No, non lo nomino. Figuratevi che, irritato dal mio umile ma non disattento parere su certe sue riduzioni — povero Bertolazzi! povero Dossi! —, il Maestro va fingendo di non saper più il mio nome. Eh, che originalità? Fingere di non sapere più il mio nome... Eh, che trovata?)

...prontezza che spiega questo episodio: la partenza da Milano, in auto, alla metà del terzo atto, di due personaggi, e la telefonata da Como, dopo dieci minuti, dei personaggi medesimi...

...prontezza che spiega in un vecchio lavoro milanese di Camillo Cima questa faccenda: la minaccia, nella prima scena dell'ultimo atto, di un suicidio, e la notizia del tentato suicidio, nei giornali, alla scena settima...

Che giornali! Altro che il viaggio da Milano a Como in dieci minuti.

Lunardo

• Alla Scalera è imminente l'inizio di lavorazione del film *Fiore d'arancio*, diretto da Marcello Albani e Dino Hobbes Cecchini.

* Ferruccio Cerio sta preparando la Scalera un film sulla *Gioconda*.

come un bandierone d'insufficienza e di apatia: «barba». Non si eran mai visti, al mondo, tanti barbiere.

In altre parole, sonnolenza, rifiuto a vivere, a muoversi, ad avere, per essere modesti, qualche idea, magari quella d'inventare un aggettivo più carino.

Alt: carino. Ci sono finalmente venute. Per ultimo. Ma, in realtà, l'aggettivo carino sta a capofila. E' il primo aggettivo che adopera il pubblico, specialmente quello femminile. Carino. E' meraviglioso, quasi sempre calzante, quasi sempre elegante, di nessuna responsabilità, di grazioso effetto. Carino.

Carino l'*Amleto* con Renzo Ricci; carino il completo d'angora rosso che ha acquistato l'amica Giulia; carini i romanzi di Liala e quelli di Tolstoi; carina quella gonna a quadretti nella vetrina del sarto Ics Ics; carine le scarpe comprate alla borsa nera, bionde, con laccioli gialli, di... già, cuoio grasso, pagate una miseria; duemila lire. E carino, carinissimo, il film con Marika Rokk, quello con Campanini e quell'altro con Alida Valli o Luisa Ferida. Tutto carino, tutto avvolto, o sepolto, in questa specie di carta stagnola di nuovo conio, che fa sembrar cioccolatini veri anche i più ignobili intrugli di castagne, e dà un'impronta di finezza, di eleganza, ai prodotti più banali e scadenti.

Ma per la ragazza moderna, non esistono altri aggettivi. Carino. «Carinismo», si potrebbe chiamare questa sciocca mania di livellare tutto, proprio tutto, sotto questo rullo compressore del carinismo. Una signora intelligente mi diceva: «Io non voglio cose carine, voglio cose terribili, spaventose, raccapriccianti, oppure serene e liete, serie e profonde, ma nulla di carino, per carità». Si parlava di romanzi. Ma il ragionamento potrebbe estendersi a moltissime cose.

Dunque, quanti aggettivi abbiamo fatto? Bello, pesante, racchia, bojata, barboso, carino. Sei, sei aggettivi che vanno per la maggiore, e, i quattro ultimi, riservati alla gente moderna, raffinata e istruita, al corrente del progresso e dell'arte. Ma ce n'è un altro, il quale, ah, sì, lasciatemelo dire, è veramente, è addirittura fantastico. L'ho detto: fantastico.

Una volta, in un salotto cosiddetto intellettuale, ho sentito ripetere tante volte questo aggettivo che, improvvisamente, mi sentii girare la testa come un carosello ed ebbi l'impressione che il mio cervello partisse come la palla di cannone del barone di Münchhausen per i regni della fantasia. Non si discuteva là dentro, tra il fumo del tè e il crochiare dei pasticcini, di cose «fantastiche»? Poi mi riebbi, a forza di volentà, socchiusi gli occhi, mi vidi circondata da tante fantastiche ragazze, bionde e brune, alte e piccine, rotondetto e false magre, tutte preoccupate e addolorate. «Ma cos'è stato, per carità, un giramento di testa? Vertigine o che altro?». E poi, tutte in coro: «E' fantastico!». Ma sì, è fantastico, è proprio fantastico quest'uso di adoperare gli stessi aggettivi per le cose più opposte, per le opere d'arte come per un surrogato di caffè, fantastico ed economico. Perché tormentare la fantasia e la mente? perché sforzarsi di cercare un aggettivo nuovo ogni volta che si deve parlare? Sarebbe davvero troppa fatica, perché parlare si deve sempre, continuamente, dalla mattina alla sera, anche se non v'è necessità alcuna. E gli aggettivi son così difficili, così ispidi. Invece con quei tre, o quattro, o sette lì, fissi e inamovibili, non c'è pericolo di sbagliare, di farsi rider dietro, di farsi criticare dai soliti sapientoni che spuntano sempre, quando meno te l'aspetti, da ogni cantonata, o angolo di salotto, o di cucina.

Sarà monotono, ma è infinitamente riposante, non trovate? E allora, provate anche voi.

Elisa Trapani

Oggi, Amaranta, tu devi aiutarmi a ricordare.

Mi pare di vederti. Sorridi e pieghi d'un lato il capo, guardandomi un po' di sbieco, per dirmi:

«È tutto questo? Vuoi un po' prenderti gioco di me. Con quel sorriso, più che con le parole, mi significhi la tua delusione. Aiutarti a ricordare?» mi dici. «Ci vuol tanto poco. Chiunque fu con te una volta, di quella volta può aiutarti a ricordare. Or bene, spiegami a quale volta, a quale circostanza, a quale luogo del tempo passato, tu aludi, e mi sarà facile ricordarmi e ricordarti. Come sai, ho buona memoria».

Perdonami, Amaranta, ma tu precipiti. Vedrai che la cosa non sarà facile come da principio hai creduto. Quante volte non ci parve di ricordare qualcosa che poi non riuscimmo a precisare! Quante volte, trovandoci in un luogo dove non eravamo mai stati, ci venne di esclamare:

«Ma qui ci siamo stati altra volta!»

Vogliamo ripercorrere quel sentiero fiorito, per il quale, tenendoci per mano, salimmo, non so quando e non so dove, fino alla cima della collina e poi ci riposammo sull'erba, guardando il bosco di meli in fiore di sotto, e, lontano, la marina?

Era di maggio, se non erro, il profumo degli alberi imballava l'aria, splendeva, immacolato, l'azzurro del cielo, l'orizzonte ampio induceva a immaginare altri mondi di là del mondo. Dopo un lungo estatico silenzio, tu, Amaranta, mormorasti:

«Dove andiamo?»

Ci eravamo, senza avvedercene, distesi supini sull'erba, non vedevamo più né il bosco di meli in fiore, né la marina lontana e nemmeno un sol filo di quell'erba tra la quale giacevamo; non c'era che cielo davanti ai nostri occhi, e, abbacinati, li socchiudevamo, presi come da una lieve sonnolenza.

Fu proprio al riaprire degli occhi, che tu mormorasti:

«Dove andiamo?»

Non mi stupii, non pronunziai parole di sorpresa; anzi, secondai la tua illusione, sapendo che, in fondo, non era affatto illusione. Anche a me sembrava di aver perduto ogni consistenza e di navigare leggero nello spazio infinito.

«Sì, Amaranta, andiamo — ti risposi con una voce che a me stesso sembrò nuova — andiamo... chi sa dove... chi sa dove...» Sentii la tua mano, che allungatasi verso la mia, vi si sovrapponeva, senza stringerla; anzi non mi pareva più una mano, ma la carezza appena d'una mano. Avevi sentito il bisogno di stabilire un contatto con me; ma non eravamo più né tu né io: quel non so che, ch'è la nostra vita, anima, spirito, fluido immateriale di noi stessi, aveva preso contatto con la carezza della mano, ora tu non eri più spaurita, andavamo insieme per l'infinito azzurro, navigavamo, più leggeri d'una piuma, verso regioni di sogno, chi sa dove, chi sa dove...

Ebbene, Amaranta, ti ricordi quanto durò il nostro viaggio? Che cosa, durante il viaggio credemmo? Dove approdammo? O non ci parve, piuttosto, di esserci già stati una volta, tanto tempo prima, in quelle regioni incanteate, in quell'infinito immortale?

Qualcosa io mi ricordo, ma come in un barlume, e, ripensandoci provo la stessa sensazione che mi ha talvolta avvolto l'anima, quando, sconvolto da una strada piena di gente in daffare, dal voci e dalla baracorda d'un mercato cittadino, sono entrato in una chiesa quasi deserta nel cui silenzio ho sentito volar gli angeli dipinti nel soffitto.

Lì, raccogliendomi, ho cercato di capire e sono giunto alla conclusione che, per capire, bisogna ricordare.

Quando si è navigato per gli spazi azzurri dell'infinito è più

ELEGIE AD AMARANTA

LA MEMORIA CELESTE

di Rosso di San Secondo

facile ricordare, anche tornando tra i grovigli più aggrovigliati della vita quotidiana. Tu, con occhi nuovi, ti guardi intorno. Negli aspetti più soliti della vita, scorgi l'insolito. Quello che prima ti pareva insignificante acquista d'un tratto un immenso significato: comprendi che prima non sapevi nulla e ora cominci a sapere. E che cosa è successo? Sapere è ricordarsi. Sulla cantonata c'è un annuncio di morte. Si fa noto che il Tal dei Tali, di anni trenta, o cinquanta, o sessanta, è spirato il giorno tale alle ore tali. La ragazza con la sporta al braccio, che va in giro per la spesa, dà una occhiata e passa. Un'altra occhiata dà la signora elegante che si reca lì vicino, in un negozio di mode. Un giovanotto di bell'aspetto, che attende qualcuno o non ha nulla da fare, fumando la sigaretta, legge l'annuncio, tanto per passare il tempo... Si sa, tutti dobbiamo morire: qualcuno, di tanto in tanto, è pur naturale che muoia.

Ma chi ricorda, Amaranta, chi ha viaggiato negli spazi infiniti ed è riapprodato alla vita d'ogni giorno, non si ferma a tale constatazione. Tutti quelli che passano non sono più la servetta con la sporta al braccio, la signora elegante, il giovanotto dalla sigaretta, sono anime, discese sulla terra, una volta, da un mondo astrale, per accudire, proprio come fanno passando davanti al cantone, alle faccende della loro vita terrestre, e, per poi, prima o più tardi, ripartire per il mondo astrale, da cui ebbero origine.

«Non lo sanno — tu mi rispondi Amaranta — non ci pensano. Vivono, perché sono vivi».

Orbene, Amaranta, volevo proprio condurti a questo.

E oso affermare che la maggioranza degli uomini non è che non sappia; soltanto non ricorda.

Bisogna, dunque, che i più dotati di memoria aiutino gli altri a ricordare.

Limitiamoci a considerare il campo dell'arte.

Che cos'è l'arte se non il prodotto della memoria celeste? Tutti hanno occhi e tutti guardano e vedono. Ma soltanto il pittore è capace di far rivivere sulla tela forme e colori. Lo stesso si può dire dello scultore. La pietra, il marmo, quanto di più inerte esiste nella natura, si anima, respira. E la vita trasfigurata, la stessa vita terrestre d'ogni giorno, che ha acquistato significato particolare, passando attraverso l'anima dell'artista. E che cosa è, in che cosa consiste tale passaggio, se non il ricordo di uno, che tra l'immensa moltitudine degli uomini, ha più memoria degli altri? Quanto più l'artista è artista e poeta, tanto più, nell'ispirazione, si desta la sua memoria, e tanto maggiore è la sua penetrazione nel senso terrestre della vita. E, più profondamente scrutando nel terrestre, più scopre, attraverso il mortale l'immortale, attraverso il transeunte l'eterno. Le tele dei grandi in cui furono effigiati uomini che vissero e respirarono l'aria della vita, uomini da secoli trapassati, sono lì, più vive di prima; di quegli uomini che rappresentano l'effigie, conservano immortale lo spirito: i morti da secoli respirano ancora, son lì, vivi, ti guardano. Nell'arte essi hanno il loro vero significato: non erano, in realtà, mortali nella loro vita mortale, c'era l'eterno in loro; durante il loro passaggio terrestre, c'era l'immortale. L'artista poeta, avendone in sé la memoria dell'infinito celeste, nell'ispirazione, seppe vedere l'immortalità del



«Ogni giorno è domenica»: possiamo dunque baciarsi anche oggi — hanno pensato Giuliana Pinelli e Renato Bossi, protagonisti del film. (Fotografie di Leone Miani).

GIUSEPPE BEVILACQUA:

PARENTESI

Stanislavskij nel volume *La mia vita nell'arte* confessa che Tomaso Salvini gli fece una impressione «enorme», tale che ebbe «conseguenze» su tutta la vita. Lo entusiasmo, in ispecie modo, l'interpretazione di Salvini nell'*Otello*, così da fargli proclamare che il grande attore italiano «creava per l'eternità». Ed ascoltate come lo esamina: «Il modo con cui Salvini intendeva il suo dovere d'attore era commovente. Il giorno della rappresentazione, a cominciare dal mattino, viveva esclusivamente per essa. Mangiava poco e dopo il pasto meridiano non riceveva più nessuno. Arrivava al teatro tre ore prima della recita, entrava nel suo camerino per togliersi la pelliccia, e se ne andava a girare per la scena...; provata la voce, accennato qualche gesto, esaminato qualche accessorio che doveva ser-

virgli alla rappresentazione, tornava daccapo in camerino, a tingersi il volto, e appiccarsi barba e baffi. Trasformato a poco a poco, non solo all'esterno, ma anche e soprattutto nell'intimo, ancora una volta riappariva in palcoscenico... Si sarebbe potuto credere che, grado a grado, egli avesse abbigliato e truccato non solo il suo corpo e il suo volto, ma tutto l'esser suo, sino a raggiungere essenzialmente i tratti del personaggio. E certo non entrava nella pelle d'*Otello*, se non dopo aver fatto una preventiva toletta all'anima sua... Egli confessava di non aver compreso *Otello* — e, per conseguenza, il modo di rappresentarlo — se non dopo la centesima, o forse la duecentesima rappresentazione».

Capito...? Dopo di che mi sapreste dire che cosa deve restare del *Paradosso sull'attore* di Diderot? È più di un secolo e mezzo che le enunciazioni di diderottiane, se non altro per un gusto didattico, si citano: è l'estrema sensibilità che fa l'attore mediocre; è la mediocre sensibilità che fa il cattivo attore; è l'assoluta mancanza di sensibilità che fa l'attore sublime! No, l'assoluta mancanza di sensibilità dovrebbe indurre l'attore a cambiar professione...

Diceva Jacques Copeau che per una commedia è altrettanto grave essere mal recitato quanto essere mal fatta.

Rosso di San Secondo

I FILM NUOVI

SETTE GIORNI A VENEZIA

di Paola Ojetti

Un grande studioso d'arte, forse il maggior scrittore d'arte del mondo, un uomo che, pur essendo straniero, aveva dedicato allo studio e alla gloria di Michelangelo Bonarroti l'intera sua vita, mi diceva di volere, da vecchio, scrivere un libro contro Michelangelo. Egli avrebbe potuto distruggere in modo così logico, così palese, così intelligente quel colosso, che tutti i suoi seguaci, allievi e lettori avrebbero da allora in poi considerato Michelangelo il più ricco di errori tra gli artisti italiani.

La differenza tra Michelangelo Bonarroti, sole dell'universo mondo, e Vittorio De Sica, satellite del pianeta italiano, è chiara. Ma stasera, dopo essermi asciugata gli occhi e avere mandato in lavanderia il fradicio fazzoletto che mi sono portata a casa, vorrei vendicarmi. Vorrei dire tanto tanto male dei *Bambini ci guardano*, del suo regista, dei suoi interpreti, del suo soggetto, della sua sceneggiatura. Vorrei vendicarmi di questo dramma che mi ha fatto piangere come una vite tagliata, di questo bambino che col suo tormento ha straziato due ore della mia giornata, di questo regista che non ha trascurato un solo mezzo per farmi singhiozzare, per ridurmi il cuore peggio d'un limone strizzato e gli occhi come due pomodori al forno. Vorrei dire tutte le insolenze che mi saltano in mente, litigare, fare a botte, rompere muscoli e piatti. Vorrei sostenere dall'alto d'una cattedra che in questo film tutto è artificio, che tutti i bambini del mondo sono disposti a diventare i migliori amici dell'amante della loro mamma, che è ingiusto Pricò sia condannato a farsi imbrogliare sempre nel sonno, che la febbre non potrà mai portare il delirio di un bambino al punto che questi veda sua madre e l'amico di essa abbracciati che si allontanano, che è assurdo volerci anche far prendere un «torcibudella» per il treno che pare debba stritolare il nostro piccolo eroe, che è inumano impedire a madre e figlio o a padre e figlio di abbracciarsi e di baciarsi ogni volta che si ritrovano dopo una batosta. E via di seguito a togliere travi dagli occhi e a pescar peli nell'uovo.

Ma ecco che, piano piano, il mio rancore passa e non sono più le pecche, il «volutò» di quest'opera a soffocarmi. E devo dichiarare, dopo aver tentato di elencare tutti i difetti citati più sopra, che il produttore di questo film deve abbracciare Vittorio De Sica e Luciano De Ambrosis che hanno saputo fare di personaggi spesso non veri delle creature che vivono, soffrono e fanno soffrire fino allo spasimo (come nemmeno Gallone con la sua *Butterfly* o Marta Eggerth con la sua *Bohème* erano riusciti mai). E a sua volta De Sica abbraccerà Scalerà che (lo si vede bene) non gli ha negato il più piccolo mezzo per raggiungere lo scopo.

Ho parlato abbastanza della parte detta (in cattivo italiano) emotiva del film. Bisogna ora vedere che cos'è rimasto del romanzo *Pricò* che può certo dirsi una delle migliori opere di Cesare Giulio Viola. Viola mi disse a Roma, che la sua vittoria era raggiunta: l'obiettivo della macchina da presa, invece di sostituire come sempre l'occhio dell'adulto, sostituisce l'occhio del bambino e tutto ciò che avveniva era «veduto» dagli occhi di Pricò. Viola, nel suo entusiasmo, non ha sentito che questa vittoria era irraggiungibile. Pricò, nel romanzo, «vede» e fa «vedere» ai lettori coi suoi occhi: ma nel film, che narra passo

per passo tutta quanta la vicenda, anche gli occhi dell'uomo hanno dovuto «vedere». E «vedendo», ci hanno descritto cose più grandi del piccolo protagonista, cose che egli non sopportava neppure. Ne è risultato (e questo è il vero difetto del film, anzi, alla fin dei conti, è il solo difetto di esso) un film da grandi sulla tragedia d'un piccolo, un film che un educatore non permetterebbe, forse, ai minori di sedici anni. Niente di male, niente di strano, niente di spinto: ma tanto dolore, un dolore che può far male a chi crede nella gioia della vita. Se, d'altra parte, il film avesse raggiunto in pieno il traguardo prefisso da Viola, nessun artificio vi sarebbe stato e la realtà rappresentata senza alcun artificio avrebbe soffocato l'arte. Ansioso e penoso film, che ci trasporta in un'atmosfera troppo pesante anche per le spalle di persone adulte.

Gli sceneggiatori dei *Bambini ci guardano* (nomi che meritano tutti un inchino particolare) hanno sentito questo latente se non sempre presente pericolo e oltre alle delicate, continue annotazioni preziose hanno versato nell'insieme dell'opera una corrente quasi parodistica: è la rappresentazione fedelissima dei villeggianti, dei frequentatori di grandi alberghi. Ecco il gagarello (ma non è una comparsa: è un signore che si vedeva a Roma nei bar di via Veneto) che dichiara alla donna da conquistare: «Ho un attico ai Parioli, d'un divertentissimo...». Ecco lo spettacolo di Gabbriellini, l'illusionista, nel salone dell'albergo; ecco la colazione alla pensioncina di Allassio, ecco spassi e ritrovi dei suoi frequentatori. E qui De Sica ha nettamente superato Camerini. E qualche cosa di più dell'ambiente piccolo borghese, «elegantino» di Camerini, è addirittura la «sciccheria» coi suoi impareggiabili, ridicoli difetti. V'è un altro nome da citare: quello di Renzo Rossellini, il musicista. Il suo commento non è «accompagnamento», ma sicura, precisa, appropriatissima collaborazione alla sceneggiatura.

Il film ha un altro pregio: la recitazione. Isa Pola, si sa, è un'attrice tra le migliori e sa esser bella, seducente, piacente ma spesso nemica. Adriano Rimoldi, attore incomparabilmente simpatico, qua, con le sue insidie, col suo amore che calpesta e distrugge ogni altro sentimento, persino quello della maternità, riesce a non farsi perdonare ed Emilio Cigoli, così scostante nel suo aspetto, raggiunge un livello di umanità e di semplicità che avvicina anche lo spettatore più incallito. Non parliamo di Luciano, del piccolo De Ambrosis: De Sica gli ha affidato battute di dieci parole al massimo e ha giocato soprattutto sull'intensità dello sguardo di lui. Quei suoi grandi occhi, a galla tra le lacrime, sono un ammonimento, spesso, anzi, una condanna.

Un bacio e nulla più è un piccolo film ungherese recitato da un piccolo gruppo di attori simpatici (fra i quali Pal Javor) e fatto — come si direbbe da noi — con quattro soldi. Ha alcune canzoncine sparse qua e là lungo la vicenda e alcune situazioni quasi piccanti e sempre graziose. È un film da niente, dicevamo, ma fatto da persone che agiscono con buon gusto e con garbo.

Paola Ojetti

* Sono in corso di sincronizzazione i seguenti film tedeschi: *Il trillo del diavolo* (Die Zaubergeige), diretto da Herbert Maisch, con Will Quadflieg, Gisela Uhlen, Eugen Klöpfer e Paul Hörbiger; *La parola è alla difesa* (Der Verteidiger hat das Wort), di Werner Klinger, con Heinrich George, Carlo Rust, Rudolf Fernau e Margit Simo. * Hilde Krahl, l'indimenticata interprete del *postiglione della steppa*, compirà prossimamente sui nostri schermi in *Nel turbine della metropoli* (Grosstadt Melodie), con Werner Hinz, Karl John e Viola Zarell, diretto da Wolfgang Liebeneiner.

MEMORIE DI UN CRITICO

PRIMI INCONTRI

di Renzo Sacchetti



Doris Duranti e Tito Schipa in due scene di «Rosalba». (Scalera; fotografie Giacomelli).

SI VEDE SOLO AL CINEMA

8. - GIORNALISTI

di Tristano

Quando vedete apparire sullo schermo un giovanotto dall'aria trasandata, col cappello adagiato sul cocuzzolo, in modo che mal s'intraveda la sua scarsa dimestichezza col paracchiere, potete dire, e le possibilità di errore saranno poche: «Quello lì mi ha tutta l'aria di essere un giornalista». Se poi l'anzidetto individuo porta infilato, in un angolo della bocca, il cannello di una pipa, ebbene, allora non ci saranno più dubbi: è un giornalista.

È inutile sofisticare sulla necessità di conciare in tal modo, immancabilmente, tutti coloro che devono rappresentare sullo schermo la figura del cronista. E così, semplicemente e senza rimedio: allo stesso modo che chi raffigura un avvocato dev'essere sempre munito di una cartella di cuoio; allo stesso modo che l'attore incaricato di rappresentare un medico deve avere, quando si tratti di un personaggio secondario, la barba e gli occhiali. Al cinema, il giornalista deve portare il cappello sulla nuca, deve fumare la pipa, deve mettere — è essenziale — i piedi sul tavolo: se no, è uno schiappino, un paria della professione. (Provai anch'io, una volta, a mettere i piedi sul tavolo: ma il Direttore mi chiese, gelidamente cortese, se non ritenessi, per caso, di trovarmi in una bet-

tola, anziché negli uffici di redazione di «Film»).

Quando non stanno coi piedi sul tavolo, i giornalisti del cinema hanno sempre una dannatissima fretta: corrono, si arrampicano per le finestre, saltano sui tram (e talvolta anche sui treni) in movimento. Forse perché i loro piedi, avendo goduto, sui tavoli, di un meritato riposo, sono particolarmente agili: ed esenti dalla triste schiavitù dei duroni. Quando, giungendo attraverso la cappa del camino o a cavalcioni della condotta dell'acqua, il giornalista cinematografico arriva a destinazione, s'affretta a cavar di tasca il suo bravo taccuino e la ben aguzzata matita — mai una volta, noto passando, che trovi la punta spezzata — e s'accinge a prendere appunti. Però quegli appunti si guarda bene dal consultarli, al momento di fare il «pezzo»: si mette alla macchina, e giù una smitagliata di battute, senza mai fermarsi, beato lui, a mettere in ordine le idee. (E intanto urla, senza cessar di scrivere, di avvertire il redattore capo che fermi la pagina — la prima pagina! —, la fermi subito, perché c'è un articolo sensazionale, formidabile, da metter dentro; ma il poverino ignora che fermare una pagina all'ultimo momento vuol dire perdere i treni della spedizione in provincia, e far andare all'aria

niristi. Sopra la rassegnata testa del professore Amar, per poco il Lombroso e il Ronga non vennero alle mani. Spalleggiava il Ronga una canea di retrogradi.

Tutto ad un tratto il gran chiasso si placò. Che cosa era accaduto? Ecco. Con intuito di goliardo avevo prese le mie precauzioni e, portatomi dinanzi alla lunga tavola a ferro di cavallo dei miei giudici, tolsi di tasca e misi loro sotto il naso dieci ritratti della mia sartina (c'era forse allora uno studente che non avesse la sua sartina?) eseguiti da dieci fotografi ad insaputa l'uno dall'altro.

Altre fotografie presentai durante la mia conferenza nell'antisaia del *Frigidum museum*: quelle che un goliardo mi comparve, appostato dietro un pannello nella sala degli esami, aveva prese per documentare il pandemonio professorale suscitato dalla mia tesi e il tornar del sereno negli occhi cupidi degli esaminatori dinanzi all'avvenente sartina moltiplicata per dieci. Fra gli ascoltatori certamente il più divertito fu il professore Amar, che mi aveva onorato della sua presenza.

Un passo ancora e l'avventurosa gestazione del critico prende posto in un vero teatro: nell'ora scomparso teatro Gerbino. Vi si era insediata una commissione con l'intento di pulire il repertorio dai facitori di *pochades*! e d'ogni commedia palancaia per elevarla alla scena ad un dignitoso «teatro d'arte». Scopo nobilissimo; ma i promotori, doppiati con il vento propizio della Torino intellettuale il capo battuto dalle raffiche della commedia troppo allegra e mercantile, si fecero succhiare dai gorgi di lavori pressoché tutti noiosamente presuntuosi, a catena di sbadigli.

La goliardia subalpina, che «per educare il suo spirito ad un'arte superiore» (così diceva la domanda su carta protocollo) aveva chiesto le tessere gratuite di frequenza a Domenico Lanza, *pars magna* della Commissione e apprezzato critico drammatico della *Gazzetta piemontese* (ora *La Stampa*), ebbe sì grande delusione che incominciò a fischiare. Per iniziativa di Ermete Ragazzoni e mia ad ogni «chiave per fischio» venivano appesi tanti cartellini quanti i lavori andati a rotoli. Su ogni cartellino il titolo del morto. C'erano chiavi che avevano legate fin trenta sentenze capitali; e la nostra crudeltà culminò la sera in cui chiamammo con asserdanti applausi, fuori da una perticina del sipario calato a termine della commedia, Enrico Annibale Butti e Guglielmo Anastasi; ma, non appena

migliaia di copie, con conseguente sfiata del direttore amministrativo, fuori della grazia di Dio).

Ignora, anche, il fortunato, la tortura di passar la «Stefania». E non sa, favorito dagli Dei, che cosa voglia dire avere a che fare con i «fuori-sacco» dei corrispondenti di provincia, gente che scrive sempre sul retro di fogli di vecchi calendari o di moduli delle ferrovie dello Stato e che ignora, ove disponga di carta tutta bianca, la consuetudine tipografica di scrivere da una parte sola del foglio. Fortunati mortali, i giornalisti del cinema.

(Il bello è che tutta questa graziosa pubblicità ce la facciamo da noi stessi. Non è, per esempio, in giornalista quell'Oreste Poggio, del quale, in questi giorni, è stata ripresa una commedia, *La donna di fuoco*, che ci presenta, fra gli altri personaggi, un ridicolissimo tipo di giornalista? Si vede solo al cinema? Magari!... Anche a teatro, anche a teatro...).

Tristano

apparvero, li co-
primo di fischio con-
tale veemenza che i
due disgraziati au-
tori non sapevano
più infilare l'altra
porticina del sipario
per eclissarsi.
Ragazzoni dedicò
loro con stentorea
voce anche una poesia:
L'altra sera il Padre eterno,
confinata nell'inferno
l'etichetta altissima...

ma non andò oltre i primi versi tanto il seguito era impudico. *Inde irae* del Lanza, che ci scatenò addosso la Commissione togliendoci le tessere. Inutilmente Ragazzoni promise il ravvedimento della goliardia impegnandosi a sussurrare, occorrendo, nelle caste orecchie dei soloni tutto intero il suo parto poetico. Fummo buggerati! Il Ragazzoni disse, sì, la roba sua fino all'ultimo verso, ma le tessere non ci vennero restituite.

Per correr miglior acqua alza le vele la mia scorribanda, verso un porto di più seria consistenza. Sfociati dall'esasperato cumulo delle pur feconde aberrazioni gestatorie nella Società di Cultura, della quale fui socio fondatore e segretario, presidente l'astronomo Francesco Porro, vicepresidente lo storico e sociologo Guglielmo Ferrero. Raccolse la Società a Torino i più bei nomi dell'intelligenza, da Leonardo Bistolfi a Edmondo De Amicis, da Cesare Lombroso ad Arturo Graf, da Corrado Corradino a Gustavo Balsamo Crivelli, da Francesco Pastonchi a Dino Mantovani. Vi ebbero, fra i più disparati dibattiti, un posto sovrano i temi di teatro. Dibattutissima la preminenza che gli attori continuavano ad avere nel confronto con gli autori. Questi parevano auspicare (ma ahimè, non venne!) la nascita di una giovane scuola italiana nei nomi del Bracco, del Giacosa, del Rovetta, del Butti e di altri. Imperavano, invece, per le platee, la Duse, il Novelli, lo Zaccari, quest'ultimo con la formidabile avanzata del teatro nordico.

Spaventato da tanto stralun d'occhi e tremar di mani, Giuseppe Giacosa mi scriveva perché la Società di Cultura promovesse il ritorno di un vero sole, non quello chiesto alla madre da Osvaldo negli *Spettri* dell'Ibsen. E adoperava nella raccomandazione le parole stesse che appose, qualche anno dopo, ad una prefazione per le commedie scelte del Goldoni: «La nostra età è piena di sgomenti. Il teatro moderno sghignazza e deride o minaccia. Rifatto il mondo, forse ritroveremo la serena illarità delle commedie goldoniane».

Lo scossone era dato. Ma non potevo convincermi che i nostri attori fossero ormai subissati da una giovane e fresca ventata di autori, pur così meritevoli: e a quella mirabile insistenza con cui l'interpretazione dava gloria all'Italia nel mondo trovai una modesta tribuna di battaglia sul settimanale socialista *Germinal*, che ebbe vita breve ma non ingloriosa. Il mio primo saluto fu per Giacinta Pezzana e Tommaso Salvini. Questo grande attore tornava per un'ora al pubblico sulle scene del teatro Carignano dopo vent'anni di assenza. «A termine dell'indimenticabile spettacolo la Pezzana, maestra della dizione, e il Salvini, superbo atleta delle rappresentazioni classiche, si presentarono, tenendosi per mano, ad un solo inscindibile trionfo». E piangevano di commozione.

I miei due «profili», pubblicati su colonne parallele da *Germinal*, ebbero da entrambi gli interessati un «grazie all'ignoto critico», a caratteri cubitali con molti punti esclamativi. E sotto le loro due firme, che mi fanno ancora tanta luce nella memoria...

Che davvero, come dice il tedesco Papp nel suo libro d'avvenire, il mio piccolo essere potesse da quel momento affacciarsi alla soglia della vita in qualità di uomo e come critico di penna?

(I. - Continua)

Renzo Sacchetti

Iniziamo la pubblicazione delle memorie di un critico teatrale, Renzo Sacchetti: che, sebbene la critica più non eserciti, è pur sempre — come i lettori di «Film» sanno — un vivacissimo spirito indagatore. L'attività del Sacchetti (del quale sono particolarmente conosciute le biografie ferravilliane e gli studi sulla Scapigliatura e sulla Scena milanese) è vincolata a uno dei più importanti periodi del nostro Teatro drammatico, fra l'estremo Ottocento e il primo Novecento: periodo che con arguzia pittoresca vien ora evocato nei capitoli per noi composti. Dev'essere la prima volta che, in Italia, un critico teatrale riordina sulla pagina esperienze, episodi, incontri: e noi siamo lieti di offrire, con la primizia di un «genere», la firma di un narratore brioso e gustoso.

I.

Ferrato di chiara modernissima scienza per le sue profezie, che poco o nulla hanno a vedere con i pronostici fantasiosi (se pur più d'una volta abbiano colpito nel segno) di Giulio Verne e, un passo innanzi, di Erberto Giorgio Wells, il tedesco Desiderius Papp dice in *Avvenire e fine del mondo*: «Esso (l'uomo) comincia la sua esistenza alle radici dell'albero genealogico, unicellulare come un'alga o come un'ameba... In questa minuscola cellula è racchiuso tutto l'uomo futuro coi prodigi del suo organismo e con le sue doti intellettuali». A termine della gestazione «il gradino più alto dell'evoluzione sociale è raggiunto: ora il piccolo essere può affacciarsi, in qualità di uomo, alla soglia del mondo».

Meravigliosa, vero, la natura? Che ci induce a pensare come non diversamente proceda la gestazione del critico nel grembo materno della cronaca quotidiana. Anche la mia ameba primigenia mise fuori i suoi peduncoli microscopici quando ben lungi dal supporre che potevo diventare un critico di penna. Li mise fuori a Colletterto Parella nella grande casa patriarcale di Giuseppe Giacosa, dove dagli otto ai dodici anni trascorsi parte delle mie vacanze autunnali, generosamente ospitato da quel grande amico di mio padre.

Fu così. Soleva il Giacosa, ad elaborazione compiuta di una sua commedia, raccogliere intorno a sé nella villa canavesana tutti i componenti la famiglia per darne loro lettura come a primi ed ambiziosissimi giudici. La mia età, naturalmente, mi escludeva dal raduno. Ma sul pingue orto, dove venivo esiliato con qualche quadrupede pressoché coetaneo, la voce del Maestro, dicatore per eccellenza delle cose sue, scendeva dal soprastante portico con tale malia di accentuazioni e sì grande coro di consensi, che un giorno, la mia curiosità non ne potendo più, salii sommessamente la scala e mi portai ad origliare mentre il Giacosa agghiacciava nella eleganza della parola la più bella scena della sua *Resa a discrezione*. E sul punto in cui la voce culminava nel dialogo, quando ancora gli ascoltatori erano sospesi al suo dire, proruppi dal mio nascondiglio in grida d'entusiasmo e batter di mani, che mi scagliarono contro l'intero pubblico. Ma già il buon «Pin» li aveva preceduti e, frapponendosi stupito e commosso a mia difesa:

— Tanto ti piace quello che io dico, o piuttosto come dico? Ebbene, vieni anche tu ad ascoltare.

Giuro che l'applauso entusiastico, dato dall'omino undicenne ad una scena fra le più significative della commedia, gli piacque fino alle lagrime. E riprese la lettura guardando quasi soltanto me, microscopico protozoo rannicchiato con i suoi peduncoli in fondo al portico, umile in tanta gloria.

La dizione del Giacosa e il suo far discorrere con sì bella snellezza i personaggi delle commedie avevano aperto il mio cervello ad uno sviluppo pluricellulare nella passione per il teatro. Sugli scorcì dell'Ottocento, nel tempo di una mia pareratesi milanese, il Maestro

mi mandò in loggione, con un biglietto di favore, al teatro Manzoni, dove i fratelli Giovanni e Francesco Pozza (che esperto critico l'uno al *Corriere della Sera*, e quale umorista l'altro alla direzione del *Guerin Meschino*!) affrontavano il pubblico con un *Dramma borghese*. Presi posto, con la reverenza dovuta a tali autorità nella repubblica della carta stampata, accanto ad un molto barbuto signore che, durante il burrascosissimo primo atto, non diede segno di reazione alcuna. E il pubblico tutto, quantunque sconcertato, dimostrò uguale rispetto. Ma quando, sul ruinare disastroso della vicenda nel secondo atto, un personaggio ebbe la sventura di irrompere pronunciando queste parole a lui affidate dal copione «Con qual cor...», il loggione insorse a cantare

Con qual cor, morettina
tu mi lasci,
con qual cor, con qual cor...

Mentre l'imponente barba del mio vicino si agitava, sotto due occhi fiammanti, a dirigere lo spontaneo coro propagatosi dal loggione ai palchi e alla platea, su quel pandemonio calava il sipario a seppellire lo spettacolo. E io rivedo, a mezzo secolo di distanza, il Giacosa, cui mi confidavo inorridito, torcersi nel convulso di una risata, che il suo buon cuore non aveva saputo soffocare.

Si rise assai in un carnevale torinese di quegli anni, ma perché là davvero le risate ci volevano, al *Frigidum museum*, briconata pittorica quasi teatrale con puntate quasi politiche di buon umore. Recitava allora a Torino la biondissima vaporosa Tina di Lorenzo, cieloazzurrata nella sua splendida giovinezza, che fece fare un balzo agli incassi visitando il «museo» e divertendosi un mondo (come divertì anche noi studenti al suo seguito!) dinanzi ad una tela in cui un vinalio, arrostito e... ingrandito nel naso dalle abbondanti libagioni, sedeva al cospetto di una tina colossale: «la tina di Lorenzo». Poco oltre, si prendeva di petto nientedimeno che Sarah Bernhard: una dama, salita nella carrozza padronale e rincantucciata con il suo serico strascico, in livrea e cilindro in mano, a chiudere: «Sara Bernhard», chiudi Bernhard. Ma la giovane attrice, mia coetanea (siamo nati nello stesso mese dello stesso anno, lei otto giorni prima) scelse al maggior elogio fra le briconate politiche una tela mandata poi in dono ad un grande attore, il Novelli. Raffigurava un piccolo barabba, che, raccattata la cicca di un «cavurrino», l'accendeva bruciandosi le labbra. Sotto la tela, ad illuminazione del pubblico, una mia scritta: «Gli ultimi momenti di Cavour».

— Sfacciati questi goliardi! — protestò fra il serio e il faceto l'anima candida di Edmondo De Amicis — non sanno rispettare nemmeno le tombe!

La mia prima conferenza (chiamiamola così) la tenni proprio al *Frigidum museum*. Il titolo: «Rappresentazione all'ateneo torinese per una tesi di laurea». In quegli anni la fotografia non era ancora ammessa ai diritti d'autore: troppi parrucconi la ritenevano un meccanico impersonale passaggio della luce attraverso l'obiettivo: il fotografo non ne aveva merito alcuno. Con grande gioia del professore Amar, titolare della cattedra per diritti d'autore, la mia tesi di laurea affermava che il fotografo artista fa risultare a mezzo dell'obiettivo l'opera sua personale come il pittore col pennello e lo scultore mentre foggia una statua. Quando passai all'esame, dinanzi all'intero corpo accademico della facoltà di legge, si scatenò un putiferio fra passatisti e avve-

Parco dei divertimenti

QUANDO IL FILM "GIRA"

di Osvaldo Parise



Luciano De Ambrosis e Mariù Pascoli (due piccoli attori-prodigio, così noti in Italia) riuniti in «Senza famiglia». (Scalera; fotografie Giacomelli).

PALCOSCENICO MINORE

ARIA NUOVA

di Microfono

Questa, mi pare, è l'epoca d'oro della rivista e del varietà. (Badate non mi riferisco agli incassi, pur ragguardevolissimi, di questo periodo: incassi sui quali influiscono, forse in pari misura, la maggior affluenza degli spettatori ai botteghini e l'aumento del costo dei biglietti). E' l'epoca d'oro, ritengo, perché le menti direttive — voglio dire gli autori e i registi: con l'ausilio di collaboratori dalla mente fervida e il beneplacito di impresari non più invischiati nelle panie della taccagneria — vanno abbandonando le vecchie strade della tradizione: strade sicure, forse, ma lastricate da convenzioni ristrette, non all'altezza del progresso teatrale; strade nelle quali era facile incontrare una comicità a base di nasi di cartone e di giuochi di parole licenziosi, di guance rubizze e di sberleffi, di palandrane e di stornelli col «piroliròli»; strade dove l'imbattevi in gruppi, talvolta sparuti, di ragazze vestite chiassosamente, agitando ventagli di piume all'ombra di alberi fronzuti dipinti su carta telata. (Ciò non sempre, ma assai spesso).

Lungi da queste strade, la nuova rivista s'avvale di nuovi temi: e s'adorna di una più moderna e lussuosa messa in scena, di una più salottiera e levigata comicità, di una più estrosa impostazione coreografica: e talvolta — mi riferisco a

casi recenti: per esempio, il quadro «Pranzo a mezzanotte», ammirato in *Tutta la città canta* — anche di visioni surreali, di origine evidentemente cinematografica.

Il cinema: un benefattore. Dopo aver preso a prestito mol-



Vera Rol.

te cose dal teatro, ecco che restituisce; onestamente e generosamente. In realtà, il vivace ritmo d'azione della rivista moderna — un incalzante susseguirsi di quadri — è dovuto all'applicazione, in palcoscenico, della tecnica cinematografica: e pari origine hanno il fa-

imprigionava Kramer e compagni, allo scrittoio, sormontato da un grande paralume, che ha servito alla presentazione di Daisy Ammon, e alla scena del «Tempio dell'amore»; nel qua-

le il fogliame dell'albero era audacemente sostituito da un rosato impalpabile velo sul quale facevano spicco alcune foglie dorate: trovata di natura surrealista, armonizzante con lo sveltire improvviso di cinque bianche colonne sullo sfondo di un cielo notturno luminosissimo. Ed altri bozzetti, preparati dagli stessi architetti Longoni e Novaresi per *Ohilà!*, lo spettacolo di Dapporto, prevedono l'ulteriore sviluppo di una messinscena architettonica. Con quale vantaggio per la perfezione dello spettacolo — una perfezione visiva, direi — è facile immaginare: tanto più che un estro creativo ricco di audacia e di originalità va manifestandosi anche nei costumi, disegnati tutti, da qualche tempo, da un giovane artista, il Soldati, dalle idee avanzate.

Qualche nube si presenta, tuttavia, all'orizzonte: ed è di natura essenzialmente tecnica. Le attrezzature in grande stile richiedono infatti palcoscenici molto spaziosi, come quelli del Lirico o del Puccini: ma come risolvere i problemi tecnici in palcoscenici di ridottissime proporzioni, come quello del Mediolanum? Vero è che c'è nell'aria un progetto di rifacimento del popolare teatro milanese, ma naturalmente se ne parlerà seriamente solo a guerra finita. E intanto, vista l'impossibilità di fare uso del Lirico, giustamente messo a disposizione della Scala, le imprese corrono il rischio di spendere milioni per una messa in scena di alto rango e di dover poi riporre tutto il materiale in magazzino, visto che sul palcoscenico dell'unico teatro stabile della rivista — cioè il Mediolanum — non si possono montare che fondali o architetture di modesta mole. (Il Puccini, non dimenticato, è un teatro periferico, di secondo piano). Ora, ove si pensi che da questa ferma volontà di rinnovamento e di miglioria, traggono giovamento diverse categorie di persone — senza contare, poi, l'accrescersi del prestigio artistico della rivista — la Direzione del Teatro potrebbe concedere, in via eccezionale, lo svincolo di uno dei teatri riservati alla sola prosa: non per lungo tempo, ma per un mese o due in tutto. E vero che la prosa ha i suoi diritti e che quasi tutte le compagnie sono a Milano; ma è anche vero che la rivista ha tutte, indistintamente, le sue formazioni sulla stessa piazza, e un solo teatro utile a disposizione: utile, ma non del tutto adeguato alle esigenze di una rivista a grande spettacolo.

Si può sperare?

Microfono

* E' prossima la programmazione del documentario Incom su *Eleonora Duse*. Esso illustrerà i periodi più importanti della vita della Duse, dalle prime recite con la Compagnia di suo nonno Vincenzo Alessandro sino alle battaglie per il Teatro d'arte, ai trionfi all'estero e alle pause di riposo in Asolo dove volle per sempre riposare.

* Ha avuto luogo al Goldoni di Venezia una rappresentazione di *Come te foglie* di Giuseppe Giacosa, che da tempo non si dava a Venezia. Esso è stato interpretato per la parte della madre da Laura Carli, per la parte di Nennele da Renata Negri, per quella di Tommy da Adolfo Geri e per quella di Massimo da Gino Rumor.

* La Compagnia di Sara Ferrati, diretta da Luciano Ramo, ed alla quale partecipa Diana Torrioni, avrà ora fra i suoi principali esponenti anche Salvo Randone che, dopo lungo riposo fa ritorno alle scene per prender parte alle rappresentazioni della *Fiaccola sotto il moggio* di Gabriele D'Annunzio che la Compagnia darà come primo spettacolo della sua nuova stagione, al Teatro Odeon di Milano, dal 16 novembre. Alle recite del lavoro dannunziano parteciperanno pure Esperia Sperani e Landò Galli, appositamente impegnata per la interessante ripresa.

Il cinematografo ha un debole per i parchi di divertimento, per quel piccolo mondo effimero, colorito e pittoresco di bancarelle e rivenditori di mille cianfrusaglie, il quale sorge di solito alla periferia cittadina, dove il verde e gli alberi hanno ancor oggi le loro prerogative e i loro diritti.

D'un tratto, come portati da una folata di vento che viene da chissà dove, i protagonisti del film che, supponiamo, sarà d'un crepuscolare intimismo, vengono a sognar tra questi viali, questi rumori, questa folla, che sembra non esaurirsi mai, e queste ombre fresche e verdi che creano una tavolozza viva e saltellante, così cara a tutte le infanzie e, perché no? a tutte le età.

I personaggi dei film sono trasportati nei parchi di divertimento quando di solito la vicenda intessuta dal dramma ha raggiunto il suo vertice bruciante; qui la passione subisce una sosta e per un attimo creature e cose si smarriscono come il fanciullo nel bosco, in questo sonoro smemorato di situazioni e di costruzioni realistiche.

A poco a poco la visione del parco, coi suoi inviti, i suoi richiami, dal «Pozzo della morte» alla «Donna serpente», assorbe, come la carta asciugante una macchia d'inchiostro, lacrime, amori, tormenti e passioni, e tutto si smarrisce e si confonde sul piano magico e suggestivo d'una irrealtà divenuta improvvisamente bambina. I protagonisti del film, che il pubblico del cinema si ostina a non perder d'occhio, finiscono per tramutarsi in folla, e allora il vero, unico protagonista diventa per un istante il parco dei divertimenti, con la sua confusione, i suoi rumori ronzanti come api, le sue figure strambe e originali che paiono uscite provvisoriamente da un vecchio romanzo d'appendice, di quelli che tagliavano il fiato con un fatidico: «Il seguito nel prossimo numero».

E' la grande vita del parco il quale costituisce sempre, nel film, un innesto di sicuro, garantito successo. Non soltanto estetico, ma anche psicologico. Il momento, di solito, è scelto bene. Nel corso della vicenda, che è sempre d'amore, ci voleva qualche cosa d'impensato, d'improvviso ed estraneo che recasse un soffio d'aria libera e pura; un diversivo che il pubblico del cinematografo accoglie sempre con simpatica attenzione e con compiacente interesse. Poiché quello, fuori dalla suggestione del dramma, costituisce anche il suo mondo, la sua visione, il proprio svago, in maniera che anch'esso si ritrova nella folla del parco, lungo i viali, sulla soglia del baraccone che più richiama e soddisfa l'eterno desiderio di lontananza e di vita nomade che sonnecchia nel fondo di ciascuno.

Gli attori, come il pubblico del cinema, diventano tutti improvvisamente folla, folla nel parco. Senza compromessi, senza distinzioni. Questo è il baraccone delle «Figlie dell'aria», nel quale — grida l'imbonitore dal megafono — si possono vedere e constatare di persona i prodigi inesauribili e imperscrutabili di madre natura. L'altro è un padiglione che mostra imbalsamato in una gabbia il celebre gorilla John che rapì nella jungla la nota esploratrice tal dei tali; quell'altro ancora aduna, dentro la sua tela palpitante come una vela all'ancora, l'uomo più piccolo e l'uomo più grande della terra. Tutto per la volgare moneta di cinquanta centesimi. Avanti signori, avanti. Una mano sul cuore e l'altra, quella che conta, nella borsa. E sempre, a ogni momento, lo spettacolo va ad incominciare. Musica d'organetti, sibili di sirene, fiati di radio, ballabili, valzer, sincopati, inviti, rigagnoli o cascate di suoni ossessionanti che si confondono con le voci, le grida e il brusio della folla, così da sembrar che sopra il parco s'urti e s'accavalli una martellante volta metallica.

I protagonisti del film, che seguitano la loro trama e che tra pochi istanti si troveranno dispersi per altre vie, se non per dirla col poeta, «per altre piagge», compaiono tra la folla del parco come esseri trasognati i quali hanno sì tanta voglia di divertirsi, ma non ci riescono mai. Dio sa il perché. Anche quando ce la mettono tutta, si fermano dinanzi a un tiro a bersaglio e si danno a sparacchiare contro la rosa delle pipe o il guscio d'uovo sullo zampillo d'acqua. Fingono di divertirsi, ma non si divertono. La loro vicenda, la vicenda del film, li tiene avvinti, li domina, li perseguita. Essi passano di baraccone in baraccone, di banchere in banchere, come fantasmi oppressi da una realtà che soltanto loro, e il pubblico che li segue in platea, conoscono, misurano e provano, anche se in misura diversa, in un originale dividendo di sensazioni e di emozioni.

Se i personaggi si divertissero troppo nel parco creato per il passatempo e per la gioia di un'ora, uscirebbero dalla loro pena, dal loro dramma, e allora cesserebbero d'esser tali per andar a confondersi con la folla che grida e si diverte sul serio, senza sottintesi e senza arretrati sentimentali.

Eccoli lì, in fila indiana, pallidi, svagati, quasi angustati di trovarsi fuori dal loro mondo, sempre pronti a chiedere perdono alla folla incurante, che preme sui loro fianchi e dà spintoni e colpi di gomito come a trovarsi in famiglia, in una allegra famiglia. Si sorridono appena, mestamente, ricercandosi con lo sguardo quasi avessero paura di smarrirsi e di trovarsi soli ed isolati in tutto quel clamore, in tutta quella ressa. Sembrano messi lì dal regista per amor di contrasto. Viceversa son essi che non vogliono intendere tradire il film. Vanno e vengono, sostano tra il verde o dinanzi alla carovana, al cospetto della quale la diva prova il suo sospiro più bello, profondo, spontaneo, senza mai badare al pubblico che li circonda. Essi solamente conoscono la loro strada, il loro cammino che continuerà anche fuori, anche oltre il parco dei divertimenti. Finché la città tornerà ad ingoiarli sotto il suo cielo tetro e sonnolento, soli, ancora soli, col loro amore, le loro passioni, il loro dolore.

Che cosa sono venuti a fare, allora, nel parco dei divertimenti? nel piccolo sognante giardino dell'oblio? La risposta è facile. Sono venuti a sfogliare una pagina della loro giornata, in una cornice che completa per un istante e risponde come un'eco alla passione che travaglia le loro anime. Sono venuti in cerca di pace, di sogno, di poesia, nella luce di una piccola città in festa, ma non sono riusciti che a essere i protagonisti della propria irrealtà, della propria illusione. Ecco perché trascorrono di solito, nel parco dei divertimenti, come trasognati fantasmi inceppati per un attimo nel groviglio d'una gioia effimera. Ed ecco ancora perché ci vengono, di solito, verso il tramonto o di sera, quando l'aria comincia a farsi mesta e languida o quando i lumi, come una fosforescenza fiabesca, s'accendono per i viali o nei baracconi.

L'atmosfera è creata. L'illusione è perfetta. Anche quando la carabina del divo, al bersaglio, fa cilecca.

Osvaldo Parise

* Alla Cines prosegue la preparazione del film *Trent'anni di servizio*, che sarà, com'è noto, diretto da Mario Baffico e interpretato da Memo Benassi. La sceneggiatura è stata fatta da Mario Baffico, Luigi Bonelli, Alessandro de Stefani e Paola Ogetti su un soggetto di Ada Salvatore.



PROSECCO
FRIZZANTE ANABILE



VILLANOVA

Azienda Agricola PIAVE ISONZO S. A.

Cantine di Villanova

FARRA D'ISONZO (Provincia di Gorizia)

pasta dentifricia
Chlorodont



LEGGETE "FILM"

**SCUOLA
DEL
TEATRO**

FONDATA DA
NINO BAZZANI
E DIRETTA DA
GIOVANNI ORSINI

MILANO
VIALE MUGELLO, 4
TELEFONO 573-190

PANORAMICA

* Il Servizio Nazionale Concerti ha organizzato, nella sala del conservatorio Benedetto Marcello, a Palazzo Pisani, a Venezia, una serie di concerti dedicati esclusivamente alla musica contemporanea. Il primo di essi, preceduto da una breve conferenza di Luigi Bonelli, ha presentato, il giorno 4 novembre, musiche di Lodovico Rocca e di Franco Alfano; il secondo, che ha avuto luogo l'8, musiche di Gino Gorini e di Ennio Porrino; il terzo, che ha avuto luogo l'11, musiche di Gianandrea Gavazzeni e di Sandro Fuga; il quarto, che ha avuto luogo il 15, musiche di Gianfrancesco Malpiero e di Savagnone. La seconda serie di questi concerti avrà luogo dal 27 dicembre al 6 gennaio.

* La giuria a cui l'Elar ha affidato l'incarico di leggere e giudicare i lavori presentati al concorso per una radiocommedia, ha constatato con vivo compiacimento che almeno una ventina dei novantasei lavori presentati manifestano l'anelito verso una sfera superiore e affrontano in forma insolita problemi umani e sociali. Essa ha proposto all'Elar, che vi ha acconsentito, di fare, di ogni premio due premi, da attribuirsi ex aequo alle commedie giudicate migliori fra quelle di stile francamente radiofonico e quelle di indiscussa derivazione teatrale. E questo perché il carattere radiofonico, pur ben precisato e definito nel concorso, non appare troppo chiaro in alcuna delle composizioni risultate migliori e che si avvantaggiano di dati più rimarchevoli di invenzione e di dialogo, mentre in altre, che si staccano dal tipo teatrale, la realizzazione non sempre risulta adeguata alle intenzioni. Fatta questa premessa, la classifica è risultata la seguente: primo premio di L. 30.000, diviso in parti uguali, ex aequo tra *Autobus di notte* di Folco Polidori, e *Trent'anni di servizio* di Ada Salvatore; secondo premio di L. 20.000 diviso in parti uguali, ex aequo, tra *La mia verità* di Giuseppe Faraci e *XX Battaglione* di Max Pontani; terzo premio, di lire 15.000 diviso in parti uguali, ex aequo, tra *Il più strano convegno* di Alberto Croce e *Zia Vanina* di Francesco Sangiorgio. Dei sei lavori premiati verrà presto iniziata la trasmissione. La giuria ha inoltre segnalato all'Elar, come meritevoli di trasmissione, i seguenti lavori che sono elencati senza ordine di merito: *Gigliola* di Ario Tergio Orban, *Episodio* di Celestino Durando, *Don Piero Bordignon* e *Gli amori della Regina Anastomene* di Carlo Manzini, *La notte pura* di Dino Sironi, *I morti* di Guido Roberti, *Un grande avvocato e Poveraccio* di Dario Paccino. Ed ora... aspettiamo il sole di Molca e Guazzolo. *Ricerarsi* di Enzo Colla, *Anime di combattenti* di Gabriele Mario Giuliani, *I cancelli d'oro* di Elisabetta Schiavo, *O mio grande amore* di Attilio Carpi. Spero fosse così di Dante Cagliani, *Il venditore di farfalle* di Renato Toselli. Né sposi... né bimbi... né re di Giovanni Proveti. In un raggio di sole di Guido Clardi. A misura che ne avrà la possibilità, l'Elar trasmetterà anche questi lavori ed assegnerà ai loro autori uno speciale compenso.

* Nel teatrino dell'Accademia di arte drammatica a Palazzo Piovone a Venezia, si è svolto il secondo saggio mensile del corso rapido di recitazione cinematografica. I progressi realizzati dagli allievi sono stati più che mai evidenti. Infatti nell'esecuzione del programma hanno tutti messo in chiara luce una accurata preparazione, dovuta ad un efficace insegnamento. La voce, il gesto, il movimento, sono stati oggetto di particolare studio, che non ha mancato di dare i suoi frutti. Hanno fra gli altri molto bene figurato Andreina Paul, chiara, semplice, disinvolta, che si presenta come una sicura promessa dell'arte drammatica; Lidia Cosma, pronta, spigliata e colorita, che ha dei buoni numeri per poter riuscire; Silvana Belcani, interprete felicissima della *Piccinina* di Niccodemi e Veghin che è stata anche una impareggiabile ballerina. Fra gli uomini Albino Mazzorin, ben affiancato da Maria Pia Nicolodi, si è distinto nella declamazione della «Laude delle creature» di San Francesco d'Assisi. E poi ancora degni di segnalazione sono Gianfelice Bonagura, Guerrino De Marco, Giorgio e Mario Rovati e Mario Marineo. Tutti sono stati molto applauditi dal foltissimo e scelto pubblico presente in teatro. Alla fine è stato evocato al proscenio il direttore del saggio Achille Maieron, al quale è stata tributata una calorosa ovazione.

* Per iniziativa del Ministero Cultura Popolare e con l'aiuto della Direzione Generale dello Spettacolo, la soprintendenza del Teatro la Fenice di Venezia ha realizzato la formazione di un'orchestra stabile. In seguito a questa iniziativa dovuta al Soprintendente Maestro Corti, gli orchestrali veneziani avranno così lavoro assicurato per sei mesi: tre di attività sinfonica e tre di attività lirica. Si tratta di un nucleo composto da sessanta professori, che eseguirà, nel primo mese, un ciclo di quattro concerti sinfonici e due di musica orchestrale da camera, sotto la direzione dei maestri Armando La Rosa Parodi, Nino Sanzogno, Bruno Bogo e Leonello Forzanti: questi due ultimi, hanno vinto l'ultima rassegna indetta dal Sindacato musicisti fra i giovani direttori d'orchestra.

* Una delle prime industrie colpite dalla mobilitazione generale in Germania è stata l'industria cinematografica. I provvedimenti hanno colpito sia le sale di pubblico spettacolo che gli stabilimenti cinematografici. Le pellicole culturali, ad eccezione di quelle aventi un riconosciuto valore ai fini bellici, non saranno più prodotte per tutta la durata della guerra. Le pellicole educative saranno prodotte solo quando avranno una diretta utilità per l'istruzione militare o per l'istruzione del personale addetto alle industrie d'armamenti. La maggior parte delle case cinematografiche è stata chiusa. I proprietari delle sale cinematografiche devono essere anche direttori dei locali stessi ed avere il minor numero di dipendenti possibile. Sono abolite le guardarobiere e le maschere; in certi cinematografi è abolito anche il biglietto e il pubblico paga entrando, senza nessuna altra formalità. E' stata soppressa la stampa di tutti i manifesti cinematografici. Sia tra i tecnici che tra gli attori è stata operata una vera decimazione poiché tutti devono servire alle industrie belliche.

* Conclusasi la stagione popolare estiva dei concerti sinfonici, l'orchestra del Teatro della Scala ha iniziato al Lirico di Milano la consueta stagione autunnale con un concerto diretto da Antonio Guarnieri che ha ripreso la *Sonata sopra Santa Maria* di Claudio Monteverdi, seguita dalla *Sonata in do maggiore* di Vivaldi, trascritta da Casella, dalla *Sinfonia del Guglielmo Tell* di Rossini e dalla *Seconda Sinfonia* di Martucci.

* Al Teatro la Fenice, a chiusura della stagione lirico-sinfonica, ha avuto luogo un grande concerto diretto da Armando La Rosa Parodi con il concorso del coro del Teatro la Fenice, istruito dal maestro Gennaro. E' stato eseguito il *Salmi Ungarico* di Kodaly per coro e orchestra; sono stati anche eseguiti, integralmente, i *Tre notturni* di Debussy per coro e orchestra e le *Danze del Principe Igor* di Borodine. Il concerto è stato replicato la domenica successiva, sostituendo i *Notturni* di Debussy con il *Concerto di Mozart* per due pianoforti, eseguito da Gorini e da Lorenzi.

* Nel secondo concerto autunnale della Scala al Lirico di Milano diretto da Emilio Salza, è stato eseguito, con la partecipazione del violoncellista Attilio Ranzato, il *Concerto in la minore* di Schubert per violoncello e orchestra in prima esecuzione a Milano. Ad esso hanno fatto seguito la *Faustouverture* di Wagner, l'*Ottava Sinfonia* di Beethoven e la *Sinfonia del Nabucco*.

* Della compagnia che sta formando adesso Memo Benassi faranno parte i seguenti attori: Andreina Paul, Amalia Micheluzzi, Giusi Dandolo, Armando Anzelmio, Vella Calvani-Cruicchi, Elena Zareschi, Renata Negri, Silvana Sierra, Gino Rumor, Leonardo Severini. Figurano nel repertorio, oltre a un lavoro di Rosso di San Secondo, *La città morta* e *Più che l'amore* di Gabriele D'Annunzio, *Enrico IV* e *Stasera si recita a soggetto* di Luigi Pirandello, *Amleto* di Shakespeare, *Spettri* di Ibsen e *Peccatore d'ombre* di Sarment. La compagnia inizierà le recite durante il mese di novembre.

* In novembre saranno presentati nei cinematografi italiani i primi film prodotti dalla nuova cinematografia nostra. Essi saranno: *Peccatori*, con Elena Zareschi e Renato Bossi, *L'ultimo sogno* con Bianca Doria, *Scadenza trenta giorni* con Antonio Gandusio, *Un fatto di cronaca* con Osvaldo Valenti e Luisa Ferida, *Aeroporto* con Piero Carnabuci, Attilio Dottiesio e Anna Arena e la *Buona fortuna* con Maurizio d'Ancora e Anna Bianchi. In dicembre saranno presentati *Senza famiglia*, *Rosalba* e *Ogni giorno è domenica*.



Valent.
il mago delle labbra



Finalmente!

Lacca per unghie, scientificamente studiata e realizzata in 12 meravigliose e indovinate tinte; che ha raggiunto il diapason della perfezione, della durata, della lucentezza. - Completa l'estetica e l'attrazione della donna elegante.

SOCIETÀ EVEA
VIA FABIO FILZI, 33 - MILANO

Vendita:

O.V.E.P. VIA BARBARIGO, 1 - MILANO
TELEFONO N. 271.163



crema dentifricia
filodont
(l'amico del dente)

F.I.L.E.A. Milano

QUESTA VOLTA. - Questa volta ho parlato con Mino Doletti.

Col nostro Direttore, cioè, durante una rapida sosta del suo duro vivere Milano-Venezia. E' stato un attimo, e fermati, ho gridato all'attimo fuggente, arrestati, sei bello.

Doletti s'è addirittura scambiato con l'attimo, e poi che non è insensibile a questi gridi d'anime vaganti intorno a lui, s'è effettivamente fermato, si è arrestato: poi mi ha guardato male; si intende, mi ha guardato come fa lui, ma frattanto il mio scopo era raggiunto, e che contano i mezzi, quando lo scopo è nobile?

Lo scopo è nobile qual piuma al vento... s'è messo a dire, non proprio a cantare, ma a me è sembrato che cantasse, si dolci mi giungevano al cuore quelle parole ridenti, così rare sul labbro dell'uomo che non ride mai, o quasi mai.

Bisogna anche dire che Doletti vi aveva ben donde, d'esser lieto e quindi leggero, socievole, comunicativo. La folla, una folla paurosa come si dice, strabocchevole come dicono altri, pigiava agli ingressi del teatro Odeon per la rappresentazione serale di Domenico Barnaba, e dopo il cambio alla inverosimile folla, la folla eccezionale che usciva dalla rappresentazione diurna del Domenico di cui sopra. E insomma la domenica di quel Domenico là fu proprio festa, e festa in grande, per i milanesi, per il teatro Odeon e per il lieto umore del nostro Direttore.

Vorrei dirvi due parole, Mino. E perdonami se sono tre, ma vorrebbero esser tre per mille eguali a tremila, se me le consentissero le tue urgenze di comunicazioni Naviglio-Laguna. E a proposito, se quel benedetto canale navigabile Milano-Venezia, sogno degli ideatori di una Milano-sempre-più-grande, fosse oggi un fatto compiuto, io ti vedrei oggi su e giù per quel canale, «a bordo del tuo motoscafo», il tuo «motoscafo», oppure soltanto a bordo della navicella del tuo ingegno, a vele alate, e a correr miglior acqua...

Mi guarda da sotto in su, a questo punto, con occhio che comincia a farsi diffidente, torbido sospettoso guardingo, con «occhio Doletti» quale noi sappiamo, noi che gli viviamo vicini. Sempre vengono in mente, a vedersi, a sentirsi guardati così, gli occhi del protagonista di Mirbeau, in Les affaires sont les affaires, allorché sbircia, al disopra degli occhiali, il malaccorto antagonista che cerca «impadronirsi» di sorpresa.

Insomma che vuoi? Niente di particolare — dico — solo un piccolo «questa volta» con te, un innocuo corsivetto di cappello al «Confidenziale» di questa settimana, dedicato come al solito a persona, vera o immaginabile, all'ordine del giorno.

Io sarei all'ordine del giorno? Al mio sì: il mio ordine del giorno strettamente personale, oltre che confidenziale. Sempre, da dieci mesi a questa parte, il mio lungo elaborato ordine del giorno che ti dico reca, in testa o ad un buon posto, uno dei primi posti, il tuo nome.

Una bella posizione. Capisco: meriteresti ben altro, a ben altro ti darebbero diritto il tuo passato ed il tuo presente. Ma guarda me, frattanto, il cui passato dopo tutto non è da buttar via (se pure il presente non dà eccessivo affidamento) guarda me dico, alla mia posizione quotidiana, alle quotidiane prese con l'ordine del giorno da svolgere infallientemente, compiutamente, esaurientemente, se voglio tenere decentemente in piedi questo castello ch'è la mia esistenza, ch'è la mia sopravvivenza ai giorni (non assolutamente schifabili te l'ho detto) del mio passato remoto. Insomma, posso?

Ma che cosa, Dio ti benedica?

Inventare un «questa volta» con te, addirittura con te. Fammì questa grazia: non saprei, questa volta, a che santo votarmi. Ho un ordine del

giorno che non ti dico. Vedrai che non ti combino guai o pasticci. Una cosa innocua. Una cosa da niente. Proprio così: una delle mie solite cose che non dicono niente...

● M. RAMBELLI (SONDRIO). 1) Il regista Dino Hobes Cecchini è a Venezia (San Tomà 2788, Campiello Centanni). 2) Mario Massa è a Roma. 3) La Manenti-Film è a Venezia (Fondamenta dei Dai 876).

● V. VIGLIANI (ROVIGO). - Sicuro, e si chiamava Flavio Andò. Magistralmente dice Simoni che egli, sulla scena, non era solo un amante, «era l'amante, il curioso d'amore, l'artista dell'amore». Non si può dire di più e di meglio, non vi



pare? Quanto agli «amanti» del tempo nostro, è meglio non dir nulla. Se no, parli Simoni. ● OCCHIALI BLU (MONZA). - Ecco una delle tante cose che non so. Ah sono troppe, parola mia!

● F. F. (CREMONA). - Nel film Il viaggio del signor Pericon, con Gaudioso.

● A. RIVA (MILANO). - Grazie, ed ho trasmesso agli organi competenti.

● GEMMA BRUNI (ALESSANDRIA). - Detto e fatto: produttori, autori, registi, viene segnalato come degno di film il romanzo di Salvatore Gotta L'angelo ferito. Chi lo segnala è una giovine mamma. «Ho ventitré anni appena — dice — e la mia bambina ne ha



già sette. In quel romanzo sono entusiasta forse perché la protagonista è una bambina diventata mamma e lo scrittore descrive così bene i sentimenti proprio come li ho provati io...». E scusate l'ardire che mi prendo nel riferirvi quanto sopra, amici miei.

● SERENELLA DEL PIOMBO (MILANO). - Affissione, affissione. «Non sono curiosa ma la tua risposta al "Romantico" me lo fa diventare. Però, c'è sempre un però in tutte le cose. Se puoi dirmelo bene, se no, grazie ugualmente. Mi piacciono le tue risposte girate allargato su certi argomenti inopportuni. Speriamo che il mio...».

● MARIUCCIA ABBIATI (SEREGNO). - Il Direttore vi ringrazia di aver pensato a lui, ma

in questo momento egli (così mi assicura) non ha bisogno di ballerine. Sarà vero, non sarà vero, il fatto sta che vi comunica a mio mezzo di volere indirizzarvi a Vanda Osiri, oppure a Nuto Navarini, oppure al Maestro Dino Solari, insomma ad egregie cose del genere. Penso anche io che sarà meglio.

● FERO (MILANO). - Vi sembrano poche, scusate, quindici righe di risposta, quindici righe cumulative, per ben due lettere che mi avete mandate? Ah contentatevi, siete fiero di voi, andate superbo di risultati come questi, quando io vi avrò detto che a ben tredici mie lettere, tredici lunghe dettagliate circostanziate lettere, che avrebbero commosso le Dolomiti, e che io spedii durante il 1924-25, a distanza di due settimane l'una dall'altra, a persona di sesso differente dal mio, quella persona di differente sesso rispose in tutto con ventisette parole.

Le contai, sapete, non furono né una di più né una di meno di ventisette, firma compresa, per il fatto che quelle risposte non erano nemmeno firmate. Non ne valeva la pena, del resto. «Ricevuto, grazie, scriverò» così fu la prima risposta. «Scusami impossibilitata sarò Milano mese prossimo. Issimi». Presunsi che questi ultimi fosse bacissimi, abbracciissimi, cose come queste. Invece erano semplici salutissimi, poi ripetuti in tre quattro cartoline, anonime, come se fossero ingiurie. L'ultima risposta ad una mia lettera di undici fogli fu lapidaria.

«Ne ho basta». (Era una milanese, come capite). Che vi stavo dicendo? Ah sì, che il nome autentico di Luciano Folgore è quello che mi riferite, oppure un altro, insomma non è Luciano Folgore. E se è difficile tenere a mente tutta la propria parte di un copione? No: dipende dal soggetto, non dal soggetto del copione, dalla persona che deve imparare, come è stato narrato da un nostro collaboratore su queste pagine, e come mi dite di aver letto.

E dove è quell'attore in questo momento non saprei dirvi con assoluta precisione, suppongo in bagno, essendo vicino mezzogiorno, l'ora del bagno pei divi a spasso. E contate le righe, per favore, e ditemi se ci siamo.

● MARCELLA R. (GALLARATE). - Le nostre attrici hanno effettivamente sempre dieci anni meno di quanto la gente creda: così l'attrice di cui mi chiedete. Non ha nemmeno 40 anni, credete.

● G. G. (LONATE P.). - Avete perfettamente ragione, e con lo stesso titolo L'Amor mio non muore fu dato un film, rimasto famosissimo, al tempo del cinema muto. Con divi e dive del primo novecento, perfettissimamente. Dite ai vostri amici che avete vinto, son qua io testimone.

● TITANIA LA BRUNA (MONSELICE). - No, Baseggio non è, in questo momento, a capo di alcuna formazione di prosa. Egli però fa parte dell'elenco artistico di una grande Compagnia che avrà sede stabile a Venezia, con altri grandi nomi della prosa che, come lui, prenderanno parte di volta in volta, a particolari rappresentazioni.

● MICRO CEFALO (OLEGGIO). - Io? Tutte le domeniche e le feste comandate, puntualissimamente, e non nella cappella del Castello, come voi supponete (ahimè non ho cappella) ma nella modesta linda accogliente parrocchia di quassù. E che vuol dire «spirito superiore» non capisco.

● RAIMONDA PELLEGRINI (MANTOVA). - Stanno tutti bene, grazie, come sperano sentire di voi e della famiglia.

● CARLA R. (MILANO). - La vostra lettera del 13 settembre soltanto oggi, giorno d'Ognisanti, mi perviene quassù, e avete visto che cosa vuol dire preferire le scorciatoie alla via maestra? Il canale che avete preso con la vostra missiva per giungere al Castello si è tortuoso e malagevole ch'io piango al pensiero di tanta pena sofferta, ma che posso farci, figliuola. Ora eccovi qui stanca affranta, stracca e strutta, ed ascoltate. Non vi fate condurre per mano, come mi raccontate, dai personaggi delle commedie che ascoltate, che vi piacciono, che vi seducono. Incauta figliuola. Pericoloso gioco è il vostro, e voi ringraziate il Signore se fin'oggi non vi incolse nulla di male, ma chi può garantire del domani? Ecco, oggi vi fate condurre da Kitti Warren, come mi narrate, ma domani non sarà, putacaso, Margherita Gaudier a suggerirvi un «vieni meco» e che sarà di voi, dite? Ecco, vi pilota con sé la savia figliuola della malfamata Signora di Shaw, e voi pensate che al suo fianco, anzi immedesimata in lei, fareste un po' di

L'INNOMINATO

STRETTAMENTE CONFIDENZIALE

sco. E che mi importa, in questo caso, di Voltaire. Ah ma non sapete che quando il Pantheon di Parigi fu riaperto al culto, ed il clero francese propose che dalla Chiesa fosse asportata la salma di Voltaire. Luigi XVIII si mise a dire: no, no, non bisogna portarlo via, bisogna lasciarlo là, così avrà la punizione che si merita. Tutte le mattine dovrà ascoltarsi la messa...

● ADAGIO BIAGIO (MILANO). - Non ne ho notizie recentissime, e nemmeno recenti. Solo vaghe, questo sì. Ma di una vaghezza che non va confusa con quella della rosa tea, o del gelsomino, o di Beatrice, o di Mimi.

● FRANCESCO NULLI (SESTO S. G.). - Avete ragione: ma presto aprirà una succursale a Sesto, oppure a Gorla. Così tanti gravi inconvenienti come dite saranno eliminati.

● GIUSTINO F. (MONZA). - Errore, errore, mio caro. Non è mica vero, sapete, che l'amicizia personale di un critico influente, influisca sulla «buona stampa» nei confronti di un attore, di un'attrice. Particolarmente di un attore, però. Conosco attori del nostro tempo, eccellenti attori badate, vittime precisamente di codeste amicizie personali. E già, qui sta il guaio. Un critico influente, di cui sia nota nell'ambiente la familiarità con un attore, ha sempre paura di denunciare, attento verso una sua critica o semplice recensione, i suoi rapporti di amicizia personale. Che si direbbe di lui? Quello là? Sfido, io: è tutto una cosa col Tal dei Tali. Si telefonano tutti i giorni, si scambiano saluti e abbracci tutti i momenti. Ciao Giulio, ciao Nando, e quando parti? e quando torni? E scrivimi, e fatti vivo, buon viaggio, buona permanenza... E quando è sabato, Giulio corre a compere la diffusa rivista milanese, corre alla prosa dell'amico svizzero, corre alle ultime righe, le righe del bene questo, bene quello e proprio così, si e no ci trova un «bene il Giulio», accidenti alla troppa amicizia. Ah caro voi, se sapete, se potete solamente immaginare quali complicate vicende, quanti canovacci, quali «imbrogli», in questa eterna commedia dell'arte, che è la vita dei nostri comici...

● NATALINO O. (SAMPIERDARENA). - Grazie del buon ricordo, mio caro, e della ricca affrancatura e tutto. E mi dispiace sentire che dovevano operarti d'appendicite e poi non ti

date, però quei vostri nipotini che fanno raccolta di francobolli non mi piacciono. I bambini raccolgono francobolli per semplice passatempo, per pura curiosità, per svago, non li tengono in alcuna seria considerazione, li maltrattano, come fanno per divertirsi coi gatti di casa. Infamie, infamie. Poi buttano via tutto, quando sono stanchi, quando ne hanno abbastanza, del loro passatempo. Ah non mi fate pensare ai bambini che raccolgono francobolli, divento cattivo.

hanno operato più. Ma no, fammi dire non è che mi dispiace sapere che non ti hanno fatta l'operazione, volevo dire mi dispiace che sei stato poco bene, ecco tutto. E certo con me si dolgono della cosa le schiere dei tuoi tifosi e tifose e chissà come patiranno adesso a sentire una cosa simile. Beh, ma ringraziamo il Signore che tutto sta andato liscio e senza intervento di ferri e così speriamo per l'avvenire, benché, nel caso tuo, incisione più, incisione meno... Eh? Questa è di Lunardo, ti piace? E io che faccio? Lo vedi, caro, quello che faccio, e non sono belle cose, le vedi. Anche io dovrei fare un'operazione, ma di tutt'altro genere della tua, e non uomini in bianco mi aspettano, ma donne in ne-

versamente da come fa Diana Torrieri, e pensate (così mi dite) che voi interpretereste il suo ruolo così e così. Ed io vi lascio dire e fare, col permesso di Diana ed un poco anche di Shaw, tanto a me non costa nulla. Ma guardatevi dall'abbandonarvi troppo sovente alle vostre demarches, scusate il termine. Incauto gioco, ripeto. Codeste vostre demarches, codeste vostre «uscite dal sentiero», codeste vostre personali interpretazioni sulla via giusta, non saranno per essere, Dio non voglia, delle scorciatoie come quella da voi presa per giungere al Castello? Attenzione, figliuola, e non vi dico altro, se non grazie del pensiero (è il caso di dire basta il pensiero) a proposito dei francobolli che non mi man-

ro, immagina un po' tutte donne in nero, tipo Gigliola di Sangro nella Fiaccola sotto il moggio, tipo la Madre in Così è se vi pare, questi tipi qua. Che vuoi farci? Unicum suum, e adesso chissà che mi combinerà il proto di «Film», o che mai andrai tu a pensare, anche se il proto indovina giusto.

● FANCIULLACCIO (VERONA). - No, solamente un Ufficio di corrispondenza: la direzione di «Film» è sempre a Venezia, qui a Milano ci sono solo cose di secondaria importanza, o anche terziaria, come ad esempio, io ed i presenti colonnini, immaginatevi.

● ERMINIA MASCHERONI (BUSTO ARSIZIO). - Scusate, ma ho prorogato fino a tutto il corrente novembre la sospensione del servizio indirizzato divi, considerandolo più che mai superfluo per superflue ragioni.

● IMPERIA RAIMONDI (BUSTO ARSIZIO). - Vedi sopra.

● RINO SPONTINI (MILANO). - Affissione, affissione: «Leggo con entusiasmo i tuoi colonnini e ti assicuro che sei veramente simpatico. Voglio perciò chiederti un favore che spero non mi negherai, anzi oserei dire che sono sicuro della tua adesione. Saresti tanto compiacente da buttar giù quattro rime ad una ragazza snella, bruna, grandi occhi neri, tutta pepe, monella ma giudiziosa? Vorrei però che su «Film» tu mettesti non il mio nome, bensì quello della ragazza, così: Renee 101 e poi tutto quello che vuoi. Mi aiuteresti ad avvicinarmi a questa ragazza, ti ringrazio tanto. P. S. Se ti pare, le rime possono anche essere ironiche».

● SERG. FRANCO MISSORI (MILANO). - Personali grazie, e questo posso fare sui miei colonnini: riferire il vostro desiderio di vedere pubblicati in «Film» i volti di Ilena Sandri, Fausto Tommei, Mario Lanfranco, Mario Ferretti ed altri interpreti di Radio-Fante, che vi interesserebbe ammirare in luogo di altri volti ed effigi, che vi interessano meno. Con l'augurio che siate esauditi, voi ed i vostri compagni, cordialmente ed affettuosamente ricambio.

● NENNELLA ARGENTINA (LAVENO). - Indirizzi, no, grazie ma non posso, che figura ci farei con me stesso, al quale ho promesso che fino a tutto novembre il servizio è sospeso? Se in dicembre non nevicca, vedremo. E se quello là è sposato? Sì, molto. Se sapete e vedete quanto! Una cosa sproporzionata, parola d'onore. E Roberto Villa è con la Compagnia di prosa di Giulio Stival. E quel giovane artista che nel film Il cavaliere di Krnja figurava fratello di Doris Duranti credo che sia nelle Indie Occidentali, attualmente, non saprei più per quali strane coincidenze. E grazie del vago di auguri, ma uno di cose più consistenti, preferibilmente commestibili, non incontrerebbe accoglienze ostili, vi prego di credere.

● VIOLINISTA GORGONZO-LESE (GORGONZOLA). - Nessun pezzo, figliuola cara, nessun pezzo, personalmente. Gli attori, sullo schermo, non suonano un bel niente, come forse sapete, salvo qualche campanello di uscio, ma nemmeno quello, in definitiva. I loro pianoforti non hanno nessun seguito, voglio dire non hanno corde e percussori interni, i loro violini non hanno conseguenze, cioè le corde non son che fili di seta, e così i loro flauti non hanno imboccature serie, nè i loro clarini eccetera. Solo le loro grancasse sono autentiche, ed in quelle sono bravissimi, c'è niente da dire. Che vi stavo dicendo? Ah che quell'attore fingeva di suonare, poi fu un vero musicista, un autentico virtuoso che girò la colonna sonora, oppure la colonna fu registrata direttamente da un disco, una cosa così, ecco tutto. Insomma niente di interessante, e mi dispiace di disincantarvi, di togliervi una illusione, ma quel «largo» di Veracini (ecco il brano suonato in quel film, se non sbaglio) non uscì dalle mani del vostro divo, ma semplicemente da un buon Cetra, da una buona Voce del Padrone, il vostro divo non essendo che un cane, il cagnolino della Voce suddetta...

● RAIMONDA PELLEGRINI (MANTOVA). - Stanno tutti bene, grazie, come sperano sentire di voi e della famiglia.

● CARLA R. (MILANO). - La vostra lettera del 13 settembre soltanto oggi, giorno d'Ognisanti, mi perviene quassù, e avete visto che cosa vuol dire preferire le scorciatoie alla via maestra? Il canale che avete preso con la vostra missiva per giungere al Castello si è tortuoso e malagevole ch'io piango al pensiero di tanta pena sofferta, ma che posso farci, figliuola. Ora eccovi qui stanca affranta, stracca e strutta, ed ascoltate. Non vi fate condurre per mano, come mi raccontate, dai personaggi delle commedie che ascoltate, che vi piacciono, che vi seducono. Incauta figliuola. Pericoloso gioco è il vostro, e voi ringraziate il Signore se fin'oggi non vi incolse nulla di male, ma chi può garantire del domani? Ecco, oggi vi fate condurre da Kitti Warren, come mi narrate, ma domani non sarà, putacaso, Margherita Gaudier a suggerirvi un «vieni meco» e che sarà di voi, dite? Ecco, vi pilota con sé la savia figliuola della malfamata Signora di Shaw, e voi pensate che al suo fianco, anzi immedesimata in lei, fareste un po' di

hanno operato più. Ma no, fammi dire non è che mi dispiace sapere che non ti hanno fatta l'operazione, volevo dire mi dispiace che sei stato poco bene, ecco tutto. E certo con me si dolgono della cosa le schiere dei tuoi tifosi e tifose e chissà come patiranno adesso a sentire una cosa simile. Beh, ma ringraziamo il Signore che tutto sta andato liscio e senza intervento di ferri e così speriamo per l'avvenire, benché, nel caso tuo, incisione più, incisione meno... Eh? Questa è di Lunardo, ti piace? E io che faccio? Lo vedi, caro, quello che faccio, e non sono belle cose, le vedi. Anche io dovrei fare un'operazione, ma di tutt'altro genere della tua, e non uomini in bianco mi aspettano, ma donne in ne-

hanno operato più. Ma no, fammi dire non è che mi dispiace sapere che non ti hanno fatta l'operazione, volevo dire mi dispiace che sei stato poco bene, ecco tutto. E certo con me si dolgono della cosa le schiere dei tuoi tifosi e tifose e chissà come patiranno adesso a sentire una cosa simile. Beh, ma ringraziamo il Signore che tutto sta andato liscio e senza intervento di ferri e così speriamo per l'avvenire, benché, nel caso tuo, incisione più, incisione meno... Eh? Questa è di Lunardo, ti piace? E io che faccio? Lo vedi, caro, quello che faccio, e non sono belle cose, le vedi. Anche io dovrei fare un'operazione, ma di tutt'altro genere della tua, e non uomini in bianco mi aspettano, ma donne in ne-

hanno operato più. Ma no, fammi dire non è che mi dispiace sapere che non ti hanno fatta l'operazione, volevo dire mi dispiace che sei stato poco bene, ecco tutto. E certo con me si dolgono della cosa le schiere dei tuoi tifosi e tifose e chissà come patiranno adesso a sentire una cosa simile. Beh, ma ringraziamo il Signore che tutto sta andato liscio e senza intervento di ferri e così speriamo per l'avvenire, benché, nel caso tuo, incisione più, incisione meno... Eh? Questa è di Lunardo, ti piace? E io che faccio? Lo vedi, caro, quello che faccio, e non sono belle cose, le vedi. Anche io dovrei fare un'operazione, ma di tutt'altro genere della tua, e non uomini in bianco mi aspettano, ma donne in ne-

Nelle fotografie: Tina Maver protagonista del film «Vivere ancora» e nuove reclute del teatro di prosa; sopra: Adriano Stella dell'Accademia d'arte drammatica di Venezia; sotto: Wilma Casagrande e Sara Schena della Compagnia di Giulio Stival.



Dentifricio jodont
BIJODICO RETTIFICATO
CHIOZZA - TURCHI - MILANO
CASA FONDATA NEL 1812



BELLEZZA E SALUTE
Carnagione fresca e colorita, forza, vigore, nervi calmi, sonni tranquilli, digestioni facili, appetito e bell'aspetto col
"TONOL"
Tonico Generale e Stimolante della Nutrizione
Potentissimo e rapido rimedio per **INGRASSARE**
Aut. Pref. 63440-22/12/33
Anche una sola scatola produce effetti meravigliosi
In tutte le farmacie L. 23,45 la scatola



PRODOTTI DI BELLEZZA
Leda
LEDA S.A. - MILANO

ABBONATEVI A film
settimanale di cinematografico teatro e radio.
ABBONATEVI A film

● **SENTIMENTALE E SOLO** (VOGHERA). - Quando spunta la luna a Marechiaro? - E chi mai va laggiù più a far l'amore? - Chi avrà più voglia di cantar, nel cuore, - voglia di Carolina e d'ostricaro? - Garofani fioriti in qualche « testa »? - Acque che passano sotto in mormorio? - Ah che andate pensando, figlio mio, - quale malinconia bizzarra è questa? - Come potete solo immaginare - che sempre « tutto è tale e quale », e che - la vita scorra placida al caffè - nei ristoranti, a Giuseppe a mare? - Che il sole batta da mattina a sera - in mezzo al largo di San Ferdinando - ed i cocchieri vadano « scassando » - giù per Chiaia, Vittoria e la Riviera? - Passò quel tempo Enea, mio caro amico - dove sarà più « Napoli » e na vota? - Io me la raffiguro buja e vuota - per ogni piazza, ogni salita e vi-co - Non vedo più il Gambirinus, non vedo - Wan Bol e Feste, Cafilisch, Rafèle - Mèrola, Salvi, i magazzini Mele - flora di Santa Brigida e Toledo... - Flora scicciosa o piccolo-borghese, - Rue de la Paix di Napoli vitosa - (mezza lira in sacoccia, ed una rosa - fresca all'occhiello, alla Luca Cortese...) - Ah che mi andate mai chiedendo, o caro - partenopeo sentimentale e solo! - Scema la pena aver compagno al duolo - quando spunta la luna a Marechiaro...

● **FINALISSIMO** (BAGGIO). - Condivido, multiplo per mille, e cordialmente ricambio.

● **GENEROSO MONTE** (LUI-NO). - Stabilimenti Scalera-Film - Venezia, Giudecca.

● **CARDIO PALMA** (VICENZA). - No, Gilberto Govi non riunisce per il momento la sua annunciata nuova Compagnia di prosa. Non saprei dirvi le ragioni, che mi chiedete. Presumo che avrà dato... un colpo di timone in altra direzione, che potrebbe anche essere una direzione cinematografica, ma non saprei esservi preciso al riguardo.

● **COLLEGA R.** (MILANO). - Mi è sfuggito. Eh, che volete farci, molte, forse troppe cose sfuggono al mio obiettivo, anche perché, devo onestamente riconoscerlo, i miei sono obiettivi non bene definiti in materia, anzi in nessuna materia per essere onesti fino all'esasperazione.

● **LADRO GRIGIO** (VOGHERA). - Nel film *Sangue viennese*, dove Willy Fritsch ha per compagni di primo piano Maria Holst ed Hans Moser.

● **TIFOSISSIMO MILANESE** (CARATE B.). - Eva Magni è milanese, a Milano nata cresciuta e domiciliata fin dalla più tenera infanzia, poiché la sua fu infanzia tenerissima, come tenerissima è l'attuale sua giovinezza, e l'anima sua schietta e milanese senza possibilità di trucco o inganno.

● **ECCETERA** (MILANO). - Un errore di stampa, diamine, cose che possono capitare anche là, come qua, come dovunque. Doveva leggersi effettivamente Lida Baarova, anche se si lesse un'altra cosa, a proposito della protagonista di *Verginità*.

● **F. KAMAR** (TRIESTE). - Il Direttore passa a me la vostra lettera, ma frattanto s'è tenuto per sé (così presumo) il francobollo che dite di avere accluso per la risposta. Logicamente avrebbe dovuto fare tutto il contrario ed io continuo a presumere che si tratta evidentemente di uno sbaglio, che se ne fa lui del francobollo e che c'entro io con la critica cinematografica? Sia come sia, mi son letto la vostra lettera e avete quasi perfettamente ragione: sono quasi interamente del vostro parere e perché mai i nostri bravi critici condannano i nostri film di collegio con la fuga sotto la pioggia, quando nessuno condannò le pellicole americane con l'eterno tribunale, l'eterna zia matta e l'eterno pugno sotto il mento? E perché infieriscono contro i nostri film romantico-sentimentali, che almeno fanno sorridere o ridere, mentre applaudono al film francese pieno di... (non riesco a decifrare) di evasioni « da un mondo plumbeo che è sempre quello di obiezioni, di sconfitte morali »? Non so se ho decifrato bene, ma più o meno questo riesco a leggere. Ma già! Perché, avete ragione. Sapete che dobbiamo fare, voi ed io? Mettiamo assieme i nostri perché perché, trascriviamoli sui colonnini qui pre-

senti ed affidiamoli al destino, come si fa con gli appelli disperati, che i naufraghi chiudevano nelle bottiglie e lanciavano in mare nei romanzi d'avventura, e talvolta anche fuori dei romanzi.

● **FRA' CRISTOFARO** (MILANO). - Grazie, Padre, e quei francobolli ungheresi mi hanno riavvicinato a Santo Stefano, uno dei miei patroni e protettori, e Dio vi renda merito di tanta bontà. E che dirvi delle parole buone che avete per me e per questi colonnini, particolarmente per quelli rievocativi di Napoli vostra e mia? Ritornate da me qualche volta, Padre, col vostro buon cuore e la vostra filatelica carità, sempre vi accoglieranno queste braccia paesane, e beneditemi che ne ho tanto bisogno per i miei peccati passati ma non trascorsi.

● **LUIGI R. (VAILATE)**. - Avete fatto benissimo. Io, se avessi sottomano sorelline (no, che dico, nipotine) del genere, sarei anche più severo ed intransigente. Perché in definitiva nipotine o sorelline che di questi tempi smanziano o fanno tifi o sciocchezze simili per divi del cinema, vanno riprese con la massima energia, sculacciate e messe a letto, magari con echimosi. Unico brevettato sistema di adeguarsi al momento, nei confronti di sorelline fuori del tempo.

● **MARCELLINA M. (VIGGIU')**. - La signorina mia moglie è tratta da una commedia dello stesso autore, che la scrisse per l'interpretazione di sua moglie, l'attrice Elvira Popescu.

● **SALVATOR VERDE** (VIGEVANO). - La vostra è una idea fissa, amico. Ah disgraziato, disgraziato voi se non cercate di pensare pure ad altre cose, se non vi sforzate di volgere il vostro cervello a destra ed a manca, scusate l'immagine, in luogo di tenerlo inchiodato come fate. E dimmi perché mille pensieri insieme non hanno il peso d'un pensiero solo, quando è solo, così ha scritto un grandissimo Poeta nostro.

● **STRETTAMENTE CONFIDENZIOSO** (MILANO). - E che credete? Non raggiungereste alcun risultato, probabilmente otterrete effetti diametralmente opposti a quelli che vi proponete. La raccomandazione, cioè no, la segnalazione di un giornalista, e di un giornalista poi delle mie magre scarnie malnutrite dimensioni, figuratevi! Ah sì proprio, giornalisti del mio stampo son sempre di quelli che un tempo venivano considerati quantità assolutamente neglievoli, scusate il termine. Degni tutto al più di compassionevole trattamento, ecco tutto. Sempre ricordo (quanti anni son passati, mio Dio?) l'inaugurazione di un grande ristorante milanese, con intervento di Sindaco, assessori, consiglieri provinciali, deputati, comandanti di presidio, autorità d'ogni specie convitati alla cerimonia ufficiale, e fra essi, s'intende, giornalisti cittadini, particolarmente cronisti, corrispondenti eccetera. Ci fu riservata una tavola speciale, a noi giornalisti, una tavola in una sala prossima alla cucina, e che però era sempre l'ultima ad essere servita. Pensate un po' al nostro martirio, nell'assistere, supini e passivi, al passare e ripassare di piatti e servizi, uno più... ante-guerriglia dell'altro. Non vi so dire. Era solo al ritorno dei piatti, al ritorno del servizio ufficiale, che il direttore-proprietario, la « nuova direzione », il buon De Silvestri di quel nuovo Biffi in Galleria, irrompeva coi suoi uomini in nero nella nostra sala e « Giò, giò, loor ch'inn giornalista! », esclamava trionfante, mentre faceva defluire sulla tavola, con gesto il più magnanimo possibile, ogni ben di Dio, in quantità tale da sattollare un reggimento. « Giò, giò, loor ch'inn giornalista...! » proprio come chi dicesse, su, su, sfamatevi, c'è un Dio anche per voi, disgraziati! Profitate dell'occasione, chissà quando vi toccherà una simile sorte, poveracci... Che vi stavo dicendo? Ah! vorreste la raccomandazione di un giornalista come me? Per fare carriera cinematografica? Come se per andare alla caccia dell'elefante vi muniste di un tagliacarte in tartaruga « ricordo di Sorrento ».

P'Innominato

PLEIADI RUGGADA DI STELLE



*dopo la Quercia le
gli squisite profumi della*
Pleiadi
SA ANTHEA (ROGER E GALLET) ARONA

Abbonatevi a "Film"



SENO
RASSODATO - SVILUPPATO - SEDUCENTE
si ottiene con la
NUOVA CREMA ARNA
A BASE D'ORMONI
Meraviglioso prodotto che vi darà le più grandi soddisfazioni rendendovi attraenti
In vendita a L. 25 presso le Profumerie e Farmacie

Abbonatevi a "Film"

Illumina il vostro sorriso



piorin
crema dentifricia
NACION S.A. MILANO



RINGIOVANITE IL VOSTRO VOLTO CON UNA BOCCA FRESCA

Molte signore sono solo graziose, mentre potrebbero essere affascinanti, se accordassero maggior attenzione alla qualità e alla tinta del loro rosso per le labbra. FARIL ha creato un rosso modernissimo con nuove prerogative per un perfetto ritocco.

DISEGNO - impeccabile e omogeneo senza sbavature.

PASTA - morbida e protettiva, una vera difesa contro l'avvizzimento e le screpolature delle labbra.

COLORI - luminosi e tenaci, in armonioso accordo con i coloriti chiari e bruni.

Oltre a queste qualità il rosso per labbra FARIL ha la dote eccezionale di donare e fissare sulle labbra una lucentezza satinata.

TINTE CONSIGLIABILI ALLE SIGNORE:

BIONDE e colorito:	chiaro rosato bruno	PRIMULA O NATURALE CORALLO RUBINO O LACCA
CASTANE e colorito:	chiaro rosato bruno	GERANIO RUBINO O PRIMULA LACCA
FULVE e colorito:	chiaro rosato bruno	NATURALE O PRIMULA GRANATA LACCA
BRUNE e colorito:	chiaro rosato bruno	LACCA O CORALLO GRANATA O RUBINO FUCSIA



FARIL

il rosso lucente per labbra

FARIL - prodotti di bellezza - MILANO



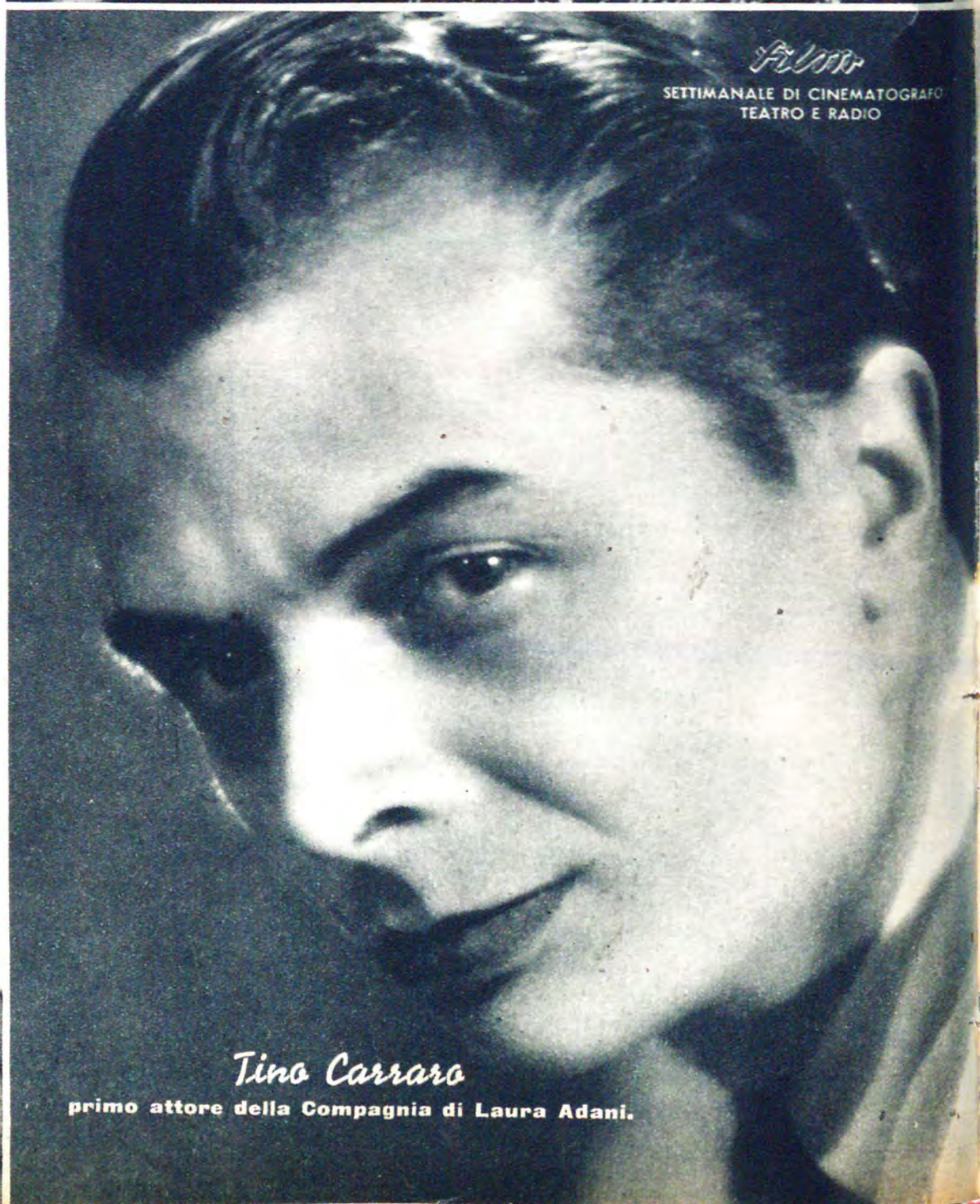
Giulio Donadio
in una fotografia di Claudio Emmer.



Ammon
vede la rivista "Quando la città canta".



Elena Zareschi
che torna al teatro con Memo Benassi.



Tino Carraro
primo attore della Compagnia di Laura Adani.